Insieme
Lo sguardo multiculturale di Alberto Manzi

Il progetto ha permesso al Centro Alberto Manzi:

- di valorizzare documenti originali conservati in archivio portandoli all'attenzione dei cittadini

- di approfondire la figura di Manzi e il suo lavoro grazie a lezioni magistrali che ne hanno sancito l'attualità in chiave multiculturale

- di recuperare materiali originali del Piano di alfabetizzazione ideato da Manzi per l'Argentina, su incarico del Presidente Raoul Alfonsin, grazie all'Università di Bologna, Campus di Forlì

- di recuperare testimonianze dell'operato di Manzi partendo dall'esperienza di vita ad oggi meno conosciuta, quella che per trent'anni lo portò in Sudamerica

- di pubblicare originali d'archivio tesi a far conoscere aspetti specifici della vita di Manzi: "Alberto Manzi. Viaggi Sudamericani" e la raccolta di favole "I popoli raccontano" distributi gratuitamente ai cittadini interessati presso le biblioteche pubbliche, i musei e le scuole

- di sviluppare confronti con gruppi di migranti creando con loro situazioni di scambio e dialogo

- di fare formazione a insegnanti ed educatori

- di far conoscere la figura di Manzi a studenti delle scuole primarie e secondarie confidando che la storia di quest'uomo inquieto e teso al raggiungimento di un ideale di giustizia, legalità, condivisione possa ispirare i cittadini più giovani

- di porre il tema della necessità di una sguardo multiculturale per leggere e capire la società e la scuola di oggi.

Alessandra Falconi

Progetto ideato e realizzato dal Centro Alberto Manzi in collaborazione con:

Provincia di Rimini - Assessorato ai Servizi Sociali - Progetto Sprar "Provincia di Rimini terra d'asilo"

Comune di Riccione - Assessorato Scuola - Promozione Politiche Sociali, Educative per l'Infanzia e Adolescenza - Famiglia e Casa - Politiche Giovanili Cooperazione Internazionale - Settore Servizi alla Persona - Istituzione Culturale Riccione per la Cultura - Biblioteca Comunale - Istituti Comprensivi n. 1 e n. 2

Comune di Rimini - Musei Comunali - Istituto Comprensivo Alberto Marvelli

Comune di Morciano - Biblioteca Comunale

Comune di Bellaria Igea Marina - Istituto Comprensivo Igea Marina - Scuola Alberto Manzi

Comunità Educativa Territoriale - CET Bruno Ciari

Centro Zaffiria

Dipartimento di Scienze dell'Educazione - Scuola di Psicologia e Scienze della Formazione Università di Bologna Campus di Rimini

Dipartimento di Scienze per la qualità della vita, Università di Bologna Campus di Rimini

Coop Adriatica, progetti educativi SapereCoop

Associazione Les Cultures, Lecco

D.E-R Associazione Documentaristi Emilia-Romagna

Provincia di Forlì-Cesena - Assessorato all'Istruzione e alla Cultura

Comune di Forlì - Assessorati alla Scuola e alla Cultura - Biblioteca Comunale

Comune di Forlimpopoli - Consiglio Comunale delle ragazze e dei ragazzi Istituto Comprensivo Emilio Rosetti - Associazione culturale Antonietta Rondoni

Comune di Galeata - Istituto Comprensivo di Civitella, sede di Galeata

Comune di Bertinoro

Liceo linguistico Statale di Cesena

Dipartimento Interpretazione e Traduzione, Università di Bologna, Campus di Forlì

Centro Territoriale Permanente di Forlì

Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna

Assessorato Regionale Scuola, Formazione professionale, Università e Ricerca, Lavoro

Assessorato Regionale Promozione delle Politiche sociali e di integrazione per l'immigrazione, Volontariato, Associazionismo e Terzo settore

I numeri del progetto

Cosa:

_6 mostre
_3 lezioni magistrali
_2 proiezioni aperte al pubblico e 4 proiezioni per le scuole
_2 cartoni animati prodotti
_8 incontri di formazione per insegnanti
_20 laboratori con le scuole
_una favola di Manzi ripubblicata
_un quaderno tematico su Alberto Manzi e il Sudamerica

Dove:

_Forlì
_Forlimpopoli
_Galeata
_Bertinoro
_Cesena
_Rimini
_Riccione
_Bellaria Igea Marina
_Morciano

Con chi:

_1.000 studenti di scuola primaria, secondaria di primo e secondo grado, universitari
_200 insegnanti
_40 migranti
_6.350 cittadini interessati e visitatori mostre

in ordine di apparizione

Sabato 7 dicembre
ore 11
Inaugurazione della mostra fotografica Banchi di scuola
Scuola primaria Alberto Manzi
Via Ramazzini 2, Igea Marina

sabato 18 gennaio
ore 11
Inaugurazione della mostra antologica Alberto Manzi Storia di un maestro
Proiezione del **cartone animato**
Il cavaliere della miseria
Biblioteca Comunale
Via Lazio 1, Riccione

sabato 25 gennaio
ore 16
Inaugurazione della mostra AlbertoManzi Viaggi Sudamericani
Ivano Marescotti legge
El loco di Alberto Manzi
Biblioteca Comunale, Corso della Repubblica 72, Forlì

sabato 8 febbraio
ore 11
Inaugurazione della mostra Orzowei e le favole africane
Museo degli Sguardi
Via delle Grazie 12
Covignano di Rimini

martedì 11 febbraio
ore 11
Inaugurazione della mostra per le scuole
Liceo linguistico statale
Piazza Aldo Moro 76, Cesena

mercoledì 12 febbraio
ore 15
Alberto Manzi scrittore sudamericano
Incontro con Antonio Melis Università di Siena, Rafael Lozano Mirales e Gloria Bazzocchi Università di Bologna
Dipartimento Interpretazione e Traduzione
Corso della Repubblica 136, Forlì

mercoledì 12 febbraio
ore 19
La mamma, il fumettista e il re
Documentario
Proiezione aperta al pubblico
Centro Territoriale Permanente per l'Educazione degli Adulti
Via Turati 9, ITC Matteuzzi, Forlì

sabato 15 febbraio
ore 10
Proiezione del cartone animato
Noce-di-cocco
Tratto dall'omonima favola armena riscritta da Alberto Manzi
Biblioteca Comunale
Via Lazio 10, Riccione

mercoledì 19 febbraio
ore 11
Tradurre
Documentario
Partecipa il regista Pier Paolo Giarolo
Liceo linguistico statale
P.zza Aldo Moro 76, Cesena

mercoledì 19 febbraio
ore 16.30
Scuola Multiculturale e processi educativi: quali prassi e metodologie?
Laboratorio per docenti con Ivana Bolognesi Università di Bologna
Scuola secondaria di primo grado Alberto Marvelli
Via Covignano 238, Rimini

mercoledì 26 febbraio
ore 16.30
Inaugurazione della mostra installazione *La via migliore*
Lettura animata
I popoli raccontano
Biblioteca Comunale Giovanni Mariotti, Via Pascoli 32, Morciano

mercoledì 5 marzo
dalle 10.30 alle 12.30 e dalle 14.30 alle 17
Laboratorio con l'illustratrice argentina Mariana Chiesa Mateos
Scuola primaria, Via Togliatti 18 Galeata

martedì 11 marzo
ore 10
Gli studenti raccontano Alberto Manzi
Incontro
Liceo linguistico statale
P.zza Aldo Moro 76, Cesena

mercoledì 12 marzo
ore 9.30
Indigeni della Repubblica
Con videointervista a Tahar Ben Jelloun
Documentario per le scuole
Scuola Marvelli di Rimini
Via Covignano 238, Rimini

mercoledì 19 marzo
ore 15
Raccontare la diversità
Da *El loco a Gugù*, Alberto Manzi scrittore speciale
Con Daniele Giancane Università di Bari e Elena Malaguti Università di Bologna
Università di Bologna Campus di Rimini
Corso d'Augusto 237

sabato 22 marzo
ore 10
Italiani, per esempio L'Italia vista dai bambini immigrati
Incontro con lo scrittore e maestro Giuseppe Caliceti
Istituto Comprensivo di Forlimpopoli Emilio Rosetti
Via Crocette 34

martedì 25 marzo
ore 16.30
Alberto Manzi *Educare a pensare*
Incontro con Roberto Farné Università di Bologna
Biblioteca Comunale
corso della Repubblica 72, Forlì

martedì 1 aprile
ore 10
Vado a scuola
Proiezione per le scuole
Cinema Teatro Verdi, Piazza Fratti Forlimpopoli

martedì 1 aprile
ore 21
La mia classe
Film (proiezione aperta al pubblico)
Auditorium Liceo Scientifico Volta
Via Piacenza 28, Rimini

mercoledì 2 aprile
ore 9.30
Vado a scuola
Proiezione per le scuole
Auditorium Liceo Scientifico Volta
Via Piacenza 28, Riccione

mercoledì 2 aprile
ore 16.30
La via migliore
Laboratorio per bambini
Facciamo un giornale
Biblioteca Comunale Giovanni Mariotti
Via Pascoli 32, Morciano

martedì 8 aprile
ore 16.30
Alberto Manzi *Educare a pensare*
Incontro di formazione per insegnanti
Con Roberto Farnè Università di Bologna
Biblioteca Comunale
Via Lazio 10, Riccione

mercoledì 9 aprile
ore 16
La mondialità nella didattica e nella vita di Alberto Manzi
Incontro con Andrea Canevaro Università di Bologna
Sala Consiliare, piazza Libertà 1 Bertinoro

U: CULTURE

«Una domenica notte» Vita e disavventure di un regista di provincia

GABRIELLA GALLOZZI

GIOVANI REGISTI DI PROVINCIA CRESCONO. O ALMENO CI PROVANO. CON IRONIA, VA DA SE E NEL SEGNO DELLA COMMEDIA ALL'ITALIANA. È questo il «gene» che sta dietro a *Una domenica notte*, felice opera prima di Giuseppe Marco Albano, classe 1985, lucano, illuminato sulla via del cinema da un Nastro d'argento vinto nel 2012 per il corto *Stand by me*. Ambientato nel materano, terra che si è scoperta di cinema, improvvisamente, per i colossal a stelle e strisce *The Passion* e *Nativity*, il film ci porta nell'esistenza un po' scombinata di un regista che non molla: Antonio Colucci, col volto di Antonio Andrisani, che firma pure la sceneggiatura.

Da ragazzo sognava di diventare un grande autore di horror, ma oggi a 46 anni, al suo attivo ha solo un lungo, girato vent'anni prima e distribuito in home video in Germania. Separato con prole e una nuova fidanzata nevrotica, Antonio confida ancora nella sua passione: un nuovo horror dal titolo *L'uomo che uccise la terra*, tutto girato in un cimitero e a basso budget. Ma trovare i finanziamenti è cosa impossibile, soprattutto di questi tempi.

Antonio, però, non si perde d'animo e tenta tutte le strade, tra finanziatori improbabili e piccoli imprenditori arricchiti e cafoni con impossibili velleità artistiche. Attraverso questo colorato microcosmo, Antonio ci accompagna in un viaggio attraverso la provincia italiana che ritrae con tratti acuti e moderato cinismo. Lo stesso che muove quest'uomo sconfitto, di mezza età, arrogante e incapace di tenere a bada il suo «ego». Efficace e divertente è anche il racconto di quel mondo del cinema di provincia, dove per il «grande» regista non ci sono altre possibilità che girare lo spot per il supermercato cittadino o il video sull'«integrazione» per la scuola elementare. Situazioni in cui Antonio, sfogando le sue frustrazioni d'autore, riesce comunque a mettersi nei guai. Albano, insomma, riesce con leggerezza ed ironia a sorridere - e far sorridere - di un mondo che conosce bene. Mostrando una sensibilità non scontata nel racconto e nei dettagli, oltre ad uno sguardo particolare, offerto, in questo caso dall'uso dei provini in bianco e nero della cittadinanza, messa alla prova, evidentemente, ai tempi dei set americani. *Una domenica notte* è già nelle nostre sale per Distribuzione indipendente, attenta alle produzioni più autarchiche. Cercate la sala su: www.distribuzioneindipendente.it/news/una-domenica-notte-programmazione.

Libro di Cvetaeva domani a Roma la presentazione

DOMANI A ROMA ALLE ORE 18 VERRÀ PRESENTATO IL LIBRO DI MARINA CVETAEVA «Lettera all'amazzone» presso la Biblioteca Enzo Tortora (via Zabaglia 27b). Intervengono Annalisa Comes, Luigi Marinelli e Angelo Pavia. Letture da russo di Anna Belozorovitch. Breve intervento del violoncellista e compositore Luigi Negretti Lanner con musiche di Z. Kodaly (Sonata op.8) e G. Ligeti (Sonata per violoncello solo). Il sottotitolo del libro è «L'amore fra donne», con la prefazione curata da Erri De Luca e traduzione di Angelo Pavia.

Manzi, maestro dei due Mondi

Una fiction ricorda il volto di «Non è mai troppo tardi»

L'impegno in difesa dei diritti dei campesinos in Sudamerica educatore tra disabili e nei carceri minorili, divulgatore in radio e tv quando la Rai era davvero il servizio pubblico

ANDREA BONZI
BOLOGNA

VOLONTARIO IN SUDAMERICA IN DIFESA DEI DIRITTI DEI CAMPESINOS, EDUCATORE IN CLASSI DIFFICILI, IN UN CARCERE MINORILE E CON RAGAZZI DISABILI, divulgatore in radio e tv, con un approccio quasi multimediale, capace di sfruttare le nuove tecnologie. Questo, e altro ancora, era Alberto Manzi, noto a tutti come il maestro di *Non è mai troppo tardi*, la trasmissione Rai che, dal 1960 al 1968, insegnò a scrivere e a leggere ad almeno un milione di italiani.

Non è un caso, dunque, che il libro *Il tempo non basta mai*, scritto dalla figlia Giulia, faccia riferimento alle «tante vite» del padre, e che Claudio Santamaria, l'attore che lo interpreterà nella fiction in onda su RaiUno domani e dopodomani (*Non è mai troppo tardi*, regia di Giacomo Campiotti), lo abbia definito «un supereroe». Per quasi trent'anni Manzi, durante le vacanze estive, si recò in Sudamerica per alfabetizzare gli *indios*, venendo anche imprigionato, e aiutando a scappare gli amici che, con lui, lottavano contro il potere costituito. «Iniziò tutto con uno studio sulle formiche nere, carnivore, commissionatogli dall'Università di Ginevra – racconta Giulia, che oggi ha 26 anni, ed è figlia della seconda moglie Sonia Boni -. Con due suoi amici sacerdoti, tra cui Don Giulio, prese a cuore la drammatica mancanza di diritti dei *campesinos* locali. L'unico modo di far sì che si iscrivessero al sindacato era quello di insegnare loro a leggere e a scrivere, quello era il primo passo». Situazioni di sfruttamento nelle *haciendas* raccontate anche nei romanzi *El Loco* e *La luna nelle baracche*.

«Mio padre era un uomo molto tranquillo, quasi pacioso», dice Giulia. Ma non disdegnava l'azione, quando era necessaria: «Una volta liberò una donna maltrattata da una guardia. È stato anche catturato e torturato, e ne è uscito solo grazie ai suoi amici che l'hanno fatto evadere – continua Giulia -. Un'altra volta ha attraversato la frontiera con dei barattoli di conserva, alcuni dei quali però contenevano bombe fumogene fatte in casa, e usate per altre evasioni».

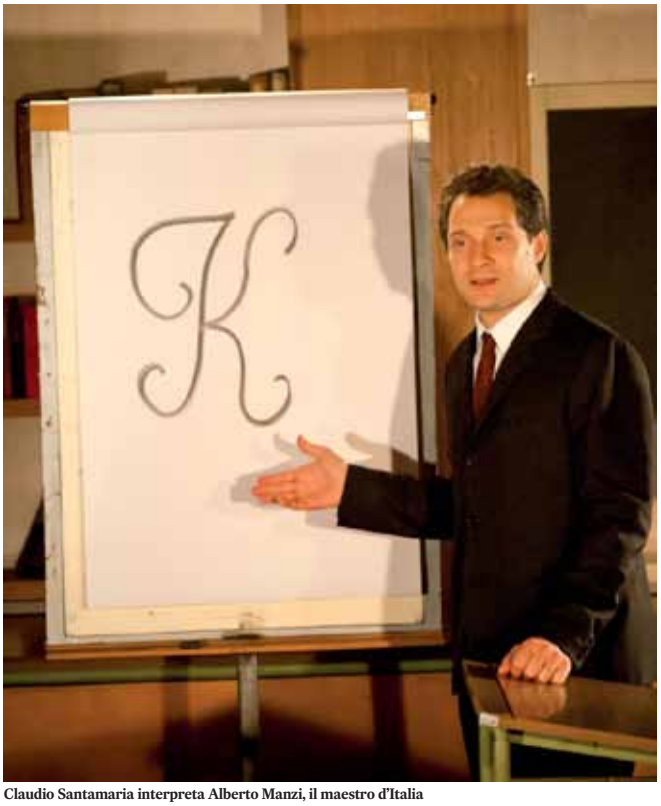
In seguito, in Argentina, con l'ok del presidente Alfonsin, Manzi mise in piedi una sorta di *Non è mai troppo tardi* radiofonico. Abitò nel Lazio, e poi in Toscana (a Pitigliano nel 1994 diventò sindaco per l'allora Pds, fino al '97, anno della scomparsa), ma ha lasciato il suo archivio in una terza regione, l'Emilia-Romagna, grazie al rapporto con l'Università di Bologna. Così, nel capoluogo emiliano, anche con il supporto dell'Assemblea legislativa regionale, è nato il Centro Manzi, che in queste settimane sta dedicando incontri e approfondimenti in Romagna alla figura del maestro (programma completo su *www.centroalbertomanzi.it*).

«Era una persona molto curiosa, che aveva capito il valore della tecnologia come strumento. Un suo ex alunno – spiega Alessandra Falconi, referente del Centro -, mi ha raccontato che, dopo aver saputo che il genitore di un ragazzo aveva appena acquistato un registrato, allora un oggetto all'avanguardia, lo fece portare subito in classe, lasciando che gli studenti lo provassero e si esercitassero senza timori».

Difficile recuperare lo spirito didattico della Rai degli anni Sessanta, oggi. Ma forse non è quello il principale problema del piccolo schermo: «Io credo in realtà che, se fosse ancora con noi, Manzi criticherebbe più il mancato ruolo culturale della tv, il vuoto e la superficialità, più che l'aspetto didattico. La sua grande aspirazione – continua Falconi - era che le persone e le comunità compiano un percorso di automiglioramento, tanto che non ha mai voluto istituire un "metodo" Manzi, perché le ricette facili non gli interessavano». Grande apertura, insomma, condita anche da una umiltà non comune: «Quando una collega gli disse: "Sai, sto leggendo un libro di un tuo omonimo, *Orzowei*". Alberto sorrise e non le disse che l'autore era proprio lui, ma abbozzò: "Lo leggerò"». La produzione Rai «ha il merito di riportare alla memoria degli italiani una figura che, in realtà, non è mai scomparsa dal cuore dei nostri concittadini: in tanti hanno scritto al Centro per sottolineare come Manzi abbia inciso nelle proprie biografie personali, è ancora nella "pancia" del Paese"», chiude Falconi. Giulia, invece, la fiction non l'ha ancora vista: «Preferisco farlo nella solitudine della mia casetta. Da quel poco che ho visto nei *trailer*, credo che l'interpretazione di Santamaria possa darmi delle emozioni che preferisco restino solo mie. Per anni ho vissuto la popolarità di mio padre come un'invadenza nei miei ricordi privati, il lavoro che ho fatto su di lui mi ha riconciliato con il suo aspetto pubblico. E ora è un piacere vedere che in tanti lo ricordano con affetto».

...

Col suo programma in onda dal 1960 al 1968 insegnò a leggere e scrivere almeno ad un milione d'italiani



Claudio Santamaria interpreta Alberto Manzi, il maestro d'Italia

Un Cosmo pieno di fumetti da edicola

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

È IL FORMATO CHE FA IL FUMETTO. I SUPEREROI AMERICANI SONO NATI IN ALBETTI SPILLATI DI 24-32 PAGINE (17X22 CM); gli albi francesi - *Tintin*, *Asterix & co.* - stanno in libreria, in volumi dalla copertina cartonata, di 48 pagine a colori (23x29,5cm); i Bonelli italiani - *Tex*, *Dylan Dog*, ecc. - pezzo forte delle edicole, sono albi brossurati di 94 pagine, in bianco e nero (salvo eccezioni) di 16x21 cm. Non è soltanto un problema di dimensioni ma d'identità e perfino di nazionalità: perché è dimostrato che ogni Paese predilige il suo formato e mal sopporta gli altri. Una conferma di questo «conservatorismo» sta nella comparsa e rapida moltiplicazione nelle nostre edicole delle collane a fumetti dell'Editoriale Cosmo. Formato, grafica e confezione sono «bonelliani», ma la novità sta nel fatto che le serie pubblicate sono quasi tutte provenienti dal mercato franco-belga e, dunque, originalmente uscite con le caratteristiche che vanno in quei paesi: albi grandi, cartonati e a colori. Qui le potete leggere, invece, in formato più piccolo e solo in bianco e nero. Con qualche svantaggio, dovuto al rimpicciolimento di disegni e caratteri, e alla perdita di profondità dovuta a colori e sfumature. Ma con un deciso guadagno fornito dai prezzi popolari (da 2,90 a 5,90 euro) e dalla possibilità di conoscere fumetti, anche importanti, che altrimenti non arriverebbero mai al pubblico delle edicole. E l'offerta dei generi è vasta: dal West (lo straordinario *Bouncer* di Jodorowsky e Boucq), alle saghe storiche (*Masquerouge* di Juillard e Cothias), dal thriller cospiratorio (il *Decalogo* di Frank Giroud) a novità assolute come *Le Transperneige* di Legrand, Lob e Jean-Marc Rochette, fantascientifica serie francese (pp. 256, euro 5,90) che esce in contemporanea con l'arrivo sugli schermi italiani di *Snowpiercer*, film tratto dal fumetto e diretto da Bong Joon-ho.

r.pallavicini@tin.it

quotidiani locali
e nazionali

Direttore: Pietro Caricato

Corriere Romagna

14-GEN-2014
da pag. 31

Fu il maestro di tutti gli italiani La Romagna ricorda Alberto Manzi

di MARIA TERESA INDELLICATI

BOLOGNA. Alberto Manzi: "il" maestro, l'uomo che insegnò a leggere e a scrivere a oltre un milione, si stima, di bambini, adulti e anche anziani in un'Italia di cinquanta anni fa, così diversa da quella attuale.

Ma Manzi non fu solo fu il paziente e bravissimo protagonista dell'indimenticabile "Non è mai troppo tardi" (1959-1968). Per anni, prestò la sua opera fra i campesinos e gli indios del Sudamerica dove si recò ripetutamente dal 1954, dopo aver ricevuto un incarico di ricerca da parte dell'Università di Ginevra, realizzò campagne di alfabetizzazione per gli italiani all'estero, fu autore di moltissimi libri didattici, ma firmò anche il famoso "Orzowei" da cui fu tratta una serie televisiva per ragazzi, e per due anni, dal 1995 al 1997, l'anno della sua scomparsa, fu anche sindaco di Pitigliano per i Democratici di sinistra.

Oggi, il Centro Alberto Manzi, l'**Assemblea legislativa della Regione** e i consiglieri romagnoli con, in testa, Thomas Casadei, insieme a **otto Comuni della Romagna e alle Province di Rimini e di Forlì-Cesena** con i loro assessori Mario Galassi e Bruna Baravelli, promuovono una serie di iniziative dal titolo "Insieme: lo sguardo multiculturale di Alberto Manzi" per ricordare chi, dopo essere stato testimone degli ultimi anni in cui «gli albanesi eravamo noi», realizzava sussidiari che avevano, raffigurati in copertina, bambini stranieri, e si occupava di "multiculturalità" con il programma "Io... tu... noi... impariamo insieme". Del resto, una delle sue frasi più toccanti è quella che dice «Siamo angeli con un'ala sola. Possiamo volare soltanto restando abbracciati»: un inno alla solidarietà praticata, e non predicata, da parte di una persona sempre in prima linea nella difesa dei diritti di tutti, in primo luogo il diritto all'istruzione.

Il primo appuntamento in provincia di Rimini, a **Riccione**, è in programma sabato 19 gennaio alle 11 con l'inaugurazione della mostra antologica alla Biblioteca comunale (via Lazio, 10). Sarà presente la moglie di Manzi, Sonia. Ci si sposta a **Forlì** invece il 25 gennaio (ore 17) con l'inaugurazione dell'esposizione dedicata all'esperienza sudamericana di Manzi alla Biblioteca comunale "Aurelio Saffi" (corso della Repubblica, 72): per l'occasione **Ivano Marescotti** leggerà alcuni brani da "El loco", del 1979.

«La serie delle iniziative – spiega **Alessandra Falconi**, responsabile del Centro Alberto Manzi – si collega al fatto che a fine febbraio uscirà una fiction Rai ispirata alla figura del maestro: il progetto, che durerà alcuni mesi, darà così anche a chi non ha ricordi personali la possibilità di approfondire la conoscenza di questo personaggio: che spese trent'anni della sua vita per alfabetizzare gli indios della Foresta amazzonica, convinto com'era che solo questo potesse salvarli dalla schiavitù in cui vivevano, ma che per la sua attività fu anche incarcerato e torturato».

Questa parte della sua vita sarà il tema della mostra forlivese?

«Sì, ed è una parte sconosciuta ai più, illustrata da appunti, block notes, fogli e foglietti in cui segnava aneddoti, ma anche parole spagnole che imparava per comunicare meglio. Ecco, anche questo dimostra chi era Alberto Manzi: un uomo che studiava e prima di agire faceva "i compiti a casa" rigorosamente, con grande umiltà, ma con la consapevolezza anche di poter fare cose che servivano agli altri. Conosceva bene la fatica della terra ma anche la volontà di imparare e

data stampa
Monitoraggio Media

Direttore: Pietro Caricato

Corriere Romagna del lunedì

24-FEB-2014
da pag. 55

Le tante iniziative in corso nei vari Comuni a ricordo del grande educatore e divulgatore televisivo di "Non è mai troppo tardi"

Il maestro Manzi è ancora vivissimo in Romagna

Da Forlì a Cesena, Rimini, Forlimpopoli, Bertinoro, Galeata, Riccione, Bellaria e Morciano

BOLOGNA. **Alberto Manzi**: il maestro rispettoso e paziente di "Non è mai troppo tardi"; l'autore di "Orzowei": tradotto in ben 32 lingue!; uno dei primissimi fautori di una cooperazione autentica nell'Italia post-bellica: giunto infatti in Amazzonia nel 1954 per un progetto di ricerca in collaborazione con l'università di Ginevra, vi tornò poi per anni autonomamente per aiutare le comunità locali nella alfabetizzazione, con cui affrontare una realtà sempre più complessa.

Mentre il 24 e il 25 prossimi l'Italia potrà commuoversi con la fiction di RaiUno, con **Claudio Santamaria** a interpretare il più famoso maestro d'Italia, il Centro Alberto Manzi, l'Assemblea legislativa della Regione e i consiglieri romagnoli con, in testa, **Thomas Casadei**, hanno promosso dal mese di gennaio una serie di iniziative dal titolo "Insieme: lo sguardo multiculturale di Alberto Manzi" per ricordare chi, dopo essere stato testimone degli ultimi anni in cui "gli albanesi eravamo noi", già si occupava di "multiculturalità" con il programma "Io... tu... noi... impariamo insieme". Così, a **Riccione**, alla Biblioteca comunale "Osvaldo Berni" (via Lazio, 10), è aperta fino al 20 aprile la mostra antologica "Storia di un maestro", inoltre il 1° aprile (ore 21), all'Auditorium del Liceo scientifico "Alessandro Volta" (via Piacenza, 28) si tiene la proiezione del film "La mia classe" di **Daniele Gaglianone**, con Valerio Mastrandrea, e il giorno dopo (ore 9.30) tocca al documentario "Vado a scuola" di **Pascal Plisson** che segue la vita di quattro bambini dal Marocco, all'India meridionale. L'8 aprile, infine, la Biblioteca comunale ospita la relazione di **Roberto Farnè** (ore 16.30) "Alberto Manzi. Educare a pensare".

Al Museo degli Sguardi, a **Covignano** di Rimini (via delle Grazie, 12), la mostra di originali legati al romanzo "Orzowei" e alla serie televisiva ad esso ispirata è aperta fino al 21 aprile. La accompagnano, il 12 marzo (ore 9.30) la proiezione, alla scuola Morelli (via Covignano, 238) del documentario "Indigeni della Repubblica", con videointervista a Tahat Ben Jelloun, e, il 19 marzo (ore 15), l'incontro "Raccontare la diversità. Albero Manzi, scrittore speciale" al campus di corso d'Augusto, 237.

Sarà inaugurata il 26 febbraio (ore 16.30) la mostra "La via migliore" alla Biblioteca "Giovanni Mariotti" di **Morciano di Romagna** (via G. Pascoli, 32) e resterà aperta fino al 20 aprile: a latere, il laboratorio per bambini dallo stesso titolo, mercoledì 2 aprile (ore 16.30). Già concluse le iniziative a **Bellaria Igea Marina**, mentre c'è tempo fino al 3 marzo per visitare a **Forlì** l'esposizione dedicata all'esperienza sudamericana di Manzi dalla Biblioteca "Aurelio Saffi" (corso della Repubblica, 72), che accoglie anche, il 25 marzo (ore 16.30) la conversazione di Roberto Farnè "Alberto Manzi. Educare a pensare". Chiude l'11 marzo la mostra cesenate "Libri in cento lingue", ospitata al Liceo linguistico di piazza Aldo Moro, 76, dove l'11 marzo (ore 10) "Gli studenti raccontano Alberto Manzi" in un incontro con Alessandra Falconi, responsabile del Centro Roberto Manzi di Bologna.

Sempre a **Cesena** si terrà, in data ancora da definirsi, la giornata in cui **Alberto Cadili**, laureando al Dipartimento Interpretazione e traduzione dell'Università di Bologna, racconterà la sua esperienza sulle tracce di Alberto Manzi in Argentina. Infine, le iniziative di **Forlimpopoli** e **Bertinoro**: nel paese di Pellegrino Artusi, il 22 marzo (ore 10) l'Istituto comprensivo di via Crocette 34 ospita la proiezione di "Italiani, per esempio. L'Italia vista dal bambini immigrati", mentre al teatro Verdi il 1° aprile (ore 10), viene proposto il documentario "Vado a scuola". Nella Sala consiliare di Bertinoro, invece, il 9 aprile (ore 16) si tiene l'incontro "La mondialità nella didattica e nella vita di Alberto Manzi" mentre il 5 marzo a **Galeata**, spazio ai laboratori per studenti (ore 10.30-12.30) e per docenti (ore 14.30-17) alla Scuola primaria di via Togliatti, 18, sul tema "Storie e colori d'Argentina e del mondo".

Maria Teresa Indellicati

● Info: www.centroalbertomanzi.it: 051 5275639; 320 9242927

data stampa
Monitoraggio Media

il caffè DEL WEEKEND
CULTURA | SPETTACOLI | SOCIETA'
www.quotidiano.net/caffe
caffe@quotidiano.net

Una vita da maestro: la lezione di Manzi

Dalle aule alla tv, ha insegnato a leggere agli italiani. Come un missionario

Andrea Oliva
« RICCIONE (Rimini)

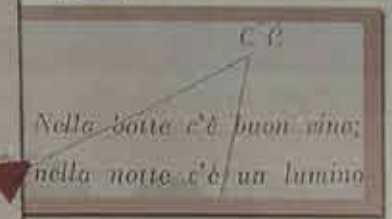
ERA IL 1960 quando dal tubo catodico entrò nelle case un signore in bianco e nero, al fianco di una lavagna. Quel maestro si chiamava Alberto Manzi, e il programma della Rai, non ancora mamma, ma appena bambina, "Non è mai troppo tardi". Era rivolto agli adulti analfabeti. Operai, massaie e contadini si incollavano al video. Una la tivù che insegnava senza guardare all'audience. Manzi rimase sempre un maestro e coerentemente a quella che riteneva una vera e propria missione, anche per apparire sullo schermo percepì soltanto il salario da insegnante. Nessun ingaggio da star televisiva.

NEGLI OTTO anni nei quali condusse "Non è mai troppo tardi", dalla Rai ottenne soltanto alcuni rimborsi. Pochi spiccioli, giusto il conto della lavanderia, nella quale inviava le camicie imbrattate dal gessetto usato sulla lavagna. E in estate, quando le lezioni nella scuola elementare dove insegnava si concludevano, lui partiva. Niente vacanza, andava in Sud America dove continuava a insegnare. Non sfornava nozioni per chi viveva nelle baracche, Manzi era un maestro di vita, sapeva che mettere lettere in sequenza non era un esercizio di stile, ma un'occasione per emanciparsi. Alfabetizzò anche i campesinos durante i viaggi che proseguirono fino ai primi anni Ottanta. Finì in prigione, in America Latina, e venne torturato. «Nel 1997, poco prima di morire – racconta Alessandra Fantoni, una delle curatrici della mostra che ne ripercorre la vita, che da oggi fa tappa a Riccione – alla moglie che gli tagliava le unghie, disse: «Sapessi quanto è più doloroso quando te le strappano». Chissà cosa penserebbero gli scrittori d'oggi se sapessero che uno dei libri di letteratura italiana più tradotti all'estero, "Orzowei", venne scritto sul finire degli anni Cinquanta da Manzi.

A COSTO ZERO
Nei suoi otto anni di televisione continuò a prendere soltanto lo stipendio di insegnante

Il maestro non poteva contare su computer o tablet, e la carta di pregio costava parecchio. Così usava gli scontrini del pane e vi appuntava i suoi pensieri. Durante tutta la vita continuò a pubblicare romanzi e saggi, curò da autore tante trasmissioni per Radio Rai ed anche per la tivù. Manzi non era un eroe, "perché gli eroi non muoiono", dicono gli americani. Mentre i personaggi nei romanzi del maestro, morivano. A chi gli chiedeva perché, spiegava che il lettore non deve fermarsi al romanzo, ma deve essere un eroe, cioè che una volta scomparso il personaggio ne raccoglie il testimone.

«È QUESTA l'attualità – prosegue la Fantoni – del suo insegnamento. Non si è mai limitato a dettare nozioni, Manzi educava a pensare con la propria testa».
Cosa che gli valse la sospensione dall'insegnamento nel 1981, quando si rifiutò di compilare le schede di valutazione, riducendo gli alunni a semplici numeri. Passarono dodici anni e venne chiamato a far parte della commissione per la Legge quadro in difesa dei minori.
All'uomo che ha insegnato a leggere e a scrivere a tanti italiani la Rai dedicherà in febbraio una fiction, partendo dal giovane maestro che nel dopoguerra venne chiamato al carcere Gabelli di Roma a insegnare ai ragazzini finiti dietro le sbarre. Gesualdo, lavagna, miseria e voglia di riscatto ne seguì 92. Solo due di loro torturarono in cella. Gli altri, una volta fuori e con l'abecedario in mano, cambiarono vita.



Alberto Manzi e un'anziana alunna di "Non è mai troppo tardi". Sopra: il suo tesserino di scrittore

La scuola non basta

Nel 1961 le persone che non sapevano leggere e scrivere in Italia erano l'8,3 per cento della popolazione. Una percentuale che si è ridotta, secondo i dati dell'Istat, all'1,5 per cento nei quaranta anni successivi. Ma resta in agguato, come denuncia spesso Tullio De Mauro, l'analfabetismo di ritorno, che affliggerebbe circa il 5 per cento della popolazione adulta.

In mostra il suo impegno e le sue opere

INAUGURA *oggi alle 11, nella biblioteca comunale di Riccione, la mostra antologica dedicata alla figura di Alberto Manzi, il maestro elementare della televisione italiana. Un'occasione per ripercorrere l'impegno e il pensiero di un uomo che ha dedicato la propria vita all'emancipazione di bambini e adulti, attraverso la scolarizzazione. Saranno presenti anche pezzi mai usciti dagli archivi del Centro Alberto Manzi, come il diario scritto in Sud America. Sarà un viaggio tra manichini, libri di lettura e libri di favole, senza dimenticare la ricca produzione del maestro con i racconti e romanzi tradotti in tutto il mondo.*
Nei prossimi giorni giorni apriranno in contemporanea altre due mostre dedicate a Manzi, con altro materiale e diversi punti di vista sulla produzione dell'autore. Sabato prossimo aprirà le porte la biblioteca comunale di Forlì, mentre l'8 febbraio toccherà al Museo degli Sguardi di Rimini.

Il Giorno. Il Resto del Carlino. La Nazione. Sabato 18 gennaio 2014

Alberto
Manzi

Bellaria Igea Marina

Banchi di scuola

MOSTRA FOTOGRAFICA. INCONTRI

Bellaria Igea Marina Scuola primaria Alberto Manzi
Via Ramazzini 2, Igea Marina
7 dicembre 2013 - 18 gennaio 2014

I tanti modi di andare a scuola dei bambini nel mondo, raccontati in un reportage fotografico.
Il diritto all'istruzione come unica possibilità di emancipazione.
A cura di Associazione Les Cultures di Lecco

sabato 7 dicembre, ore 11
Inaugurazione della mostra e incontro tra i bambini e i fotografi autori del reportage
Via Ramazzini 2, Igea Marina
Partecipano Giovanni Pianosi responsabile gruppo di Cooperazione Internazionale Les Cultures ONLUS, Carmelo Vita Dirigente Scolastico, Enzo Ceccarelli Sindaco di Bellaria Igea Marina, Mario Galasso Assessore alle Politiche Sociali Provincia di Rimini e Marco Lombardi consigliere Assemblea Legislativa Regione Emilia-Romagna.

sabato 18 gennaio, ore 10
Le domande dei bambini
Andare a scuola a tutte le latitudini
Incontri per le classi
A cura di Les Cultures

Hanno partecipato Palma Costi Presidente dell'Assemblea Legislativa Regione Emilia-Romagna, Sonia Boni Manzi, Massimo Pironi Sindaco di Riccione, Mario Galasso Assessore alle Politiche Sociali Provincia di Rimini, Monica Donini Presidente della Commissione IV Politiche per la salute e politiche sociali Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna

Inaugurazione mostra a Riccione. Biblioteca O.Berni. 18 gennaio 2014

Riccione

Manzi

BIBLIOTECA

Realizzazione e proiezione del disegno animato Il cavaliere della miseria a partire dall'omonima favola di A. Manzi.
Istituto Comprensivo n.2 di Riccione.

L'Istituto Comprensivo n.1 ha realizzato il disegno animato dalla favola di Alberto Manzi "Noce di Cocco".

Montaggio dalla fiction "Non è mai troppo tardi"
Proiezione per le scuole primarie di Riccione
Laboratorio per le scuole

mercoledì 2 aprile 2014
Auditorium Liceo Volta
Riccione

La mia classe
Proiezione del film aperta al pubblico
Il film tratta il tema dell'alfabetizzazione dei migranti e del loro attivo coinvolgimento nella comunità. A fine proiezione è stato proposto uno scambio di punti di vista sul tema
partendo da quanto fatto da Alberto Manzi con la trasmissione televisiva Insieme che servì per l'alfabetizzazione degli stranieri.

martedì 1 aprile 2014
Auditorium Liceo Volta, Riccione

Noce di cocco, favola di Alberto Manzi
Proiezione del disegno animato realizzato dai bambini a conclusione del laboratorio di animazione realizzato dal Centro Zaffiria. Il laboratorio ha permesso ai bambini di due classi di trasformare una favola in un disegno animato.

sabato 15 febbraio 2014
Biblioteca O.Berni, Riccione

Alberto Manzi. Educare a pensare
Incontri formativi per insegnanti sulla didattica di Alberto Manzi
Roberto Farné. Dipartimento Scienze per la qualità della vita, Università di Bologna

Forlì, 25 marzo e Riccione, 8 aprile 2014

foto scattata da Alberto Manzi in Perù nel 1984

Albe
Viag

Biblioteca Comunale di Forlì 25 gennaio >3 marzo 2014

Centro Alberto Manzi

Il Centro ha sede in viale Aldo Moro 68
presso l'Assemblea Legislativa
della Regione Emilia-Romagna, a Bologna
www.centroalbertomanzi.it

Tutti lo ricordano per "Non è ma
lione di italiani impararono a leg
Manzi.
L'Italia doveva uscire dall'analfa
mezzo efficace ma serviva un r
riuscì in una delle imprese più i

Quasi nessuno sa che Alberto M
dall'altra parte dell'Oceano. Par
dell'Università di Ginevra, Manz
le formiche ma come lui stess
per me valevano molto di più".
Le condizioni di vita dei naturale
so Manzi) tenuti nell'ignoranza p
bile, l'impegno dei padri missio
dei più deboli, lasceranno in Ma
dal lavoro che Manzi avrà in men
ta di "Non è mai troppo tardi" s
co, Félix... Volti di uomini e di d
di voler imparare a leggere e sc
loro insegnare. Alfabetizzare pe
tà nuova, in cui tutti abbiano il

rto Manzi
ggi Sudamericani

i troppo tardi". Dal 1960 al 1968 un mi-
gere e scrivere grazie al maestro Alberto

betismo, la televisione poteva essere un
maestro. Con la sua gentilezza e umiltà
mportanti della storia sociale italiana.

anzi aveva sfidato l'analfabetismo anche
tito nell'estate del 1955, con un incarico
i va nella foresta amazzonica a studiare
o racconta: "[...] scoprii altre cose che

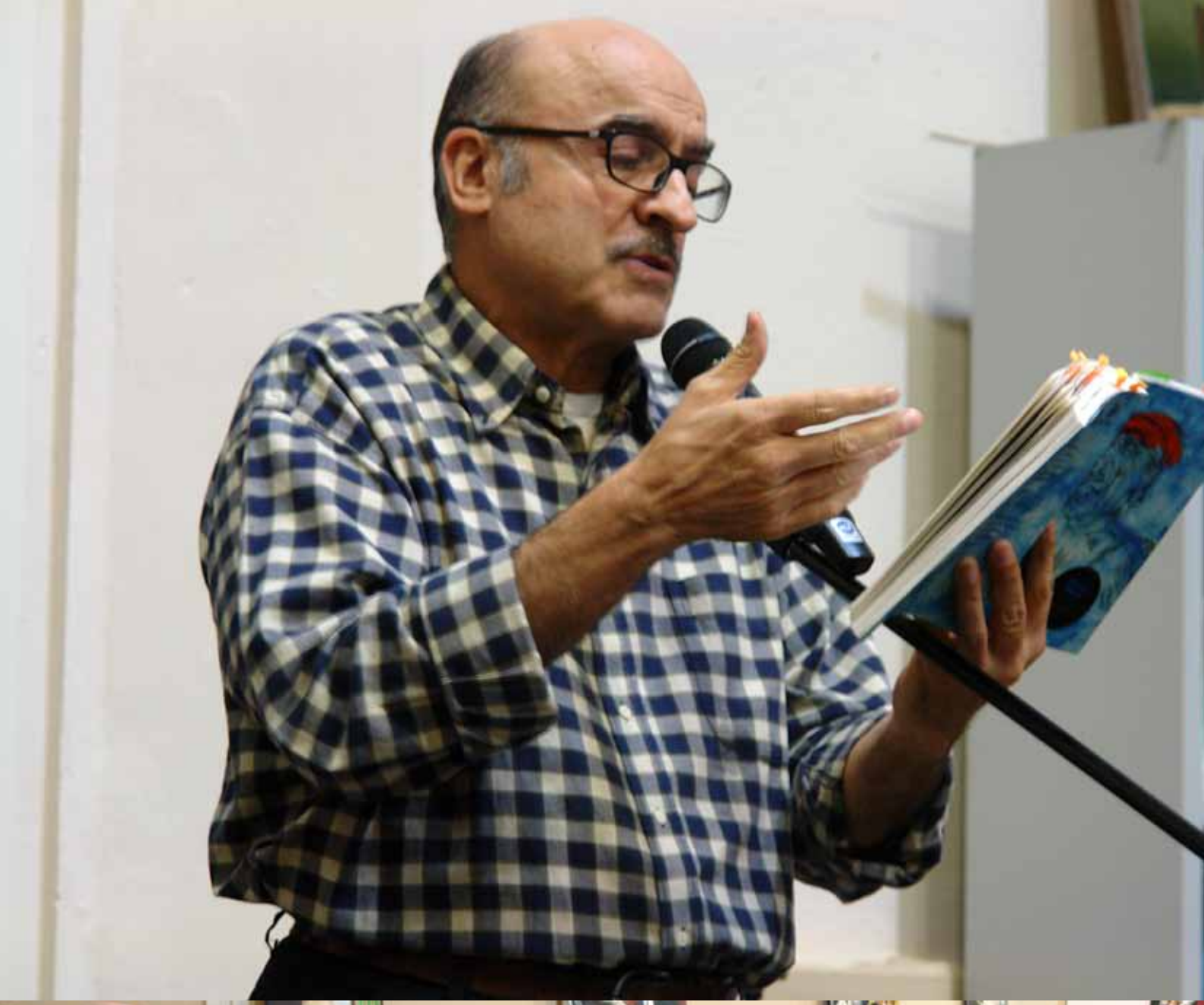
es (o comuneros, come li chiama lo stes-
perché il loro lavoro fosse meglio sfrutta-
nari, soprattutto salesiani, per la difesa
anzi tracce profonde. Gli adulti stremati
te quando studia la strategia e la scalet-
ono infatti i volti di Pedro, Thomas, Mar-
onne incontrati in Sudamerica, colpevoli
rivere, da punire insieme a chi ha osato
r emancipare. Per costruire una comuni-
diritto di discutere il bene comune.

Manzi si recherà per 30 anni in Sudamerica per insegnare a leggere e scrivere agli indios; da solo, con studenti universitari e con l'appoggio di missionari Salesiani. Accusato dalle autorità di essere un "guevarista" collegato ai ribelli, fu anche imprigionato e torturato; dichiarato "non gradito" continuò ad andare clandestinamente in Sudamerica sino al 1984. Nel 1987 Manzi viene chiamato dal Presidente argentino Raul Alfonsin a tenere un corso di formazione per elaborare il Piano Nazionale di Alfabetizzazione sul modello di Non è mai troppo tardi. Fu il miglior programma di alfabetizzazione adottato in tutto il Sudamerica, Premio Unesco nel 1989.
Le sue esperienze sudamericane rivivono in tutta la loro densa realtà nei romanzi La luna nelle baracche (1974), El Loco (1979), E venne il sabato (2005), Gugù (2005).

Mostra realizzata dal Centro Alberto Manzi in collaborazione con
Provincia di Forlì-Cesena, Assessorato all'Istruzione e alla Cultura
Comune di Forlì - Assessorati alla Scuola e alla Cultura - Biblioteca Comunale
A cura di
Alessandra Falconi, Ernesto Tuliozi e Daniela Cassiano, Centro Alberto Manzi e Centro Zaffiria
Digitalizzazione dei materiali
Matteo Pasini, Centro Alberto Manzi e Centro Zaffiria
Allestimento e comunicazione
Avenida srl

Ivano Marescotti legge *El loco*, romanzo sudamericano di Alberto Manzi
Inaugura la mostra con gli assessori Patrick Leech (Comune di Forlì), Bruna Baravelli (Provincia di Forlì-cesena) e Teresa Marzocchi (Regione Emilia-Romagna)

Sabato 25 gennaio 2014
Biblioteca Comunale Saffi, Forlì



Alberto Manzi
Viaggi Sudamericani

MOSTRA DI ORIGINALI. INCONTRI. PROIEZIONI

Trent'anni di viaggi, racconti, silenzi, fotografie, appunti.
Il Piano di alfabetizzazione per l'Argentina.
Il diario su un blocknotes ingiallito.
L'esperienza sudamericana di Alberto Manzi in mostra a Forli.

Supervisione scientifica del Dipartimento Interpretazione e Traduzione, Università di Bologna, Campus di Forlì.

400 persone partecipanti. Inaugurazione mostra e incontri per insegnanti, studenti universitari e bibliotecari.

Biblioteca Comunale Saffi, Forlì

La parola ai migranti
Proiezione del documentario
"La mamma, il fumettista e il re"

Forlì, Centro Territoriale Permanente Matteuzzi
mercoledì 12 febbraio 2014

D

Il documentario “La mamma, il fumettista e il re” racconta un viaggio in Benin alla scoperta di culture lontane e di esperienze di solidarietà. Con Elisa Mereghetti, regista.

L’incontro e la proiezione sono stati un’occasione di dialogo tra culture diverse, un momento d’ascolto dei punti di vista dei migranti di Forlì che stanno apprendendo la lingua italiana.

Lectio magistralis
Prof. Antonio Melis
Università di Siena

Mercoledì 12 febbraio 2014
Università di Bologna, Campus di Forlì
Insieme al Prof. Rafael Lozano e
alla Prof.ssa Gloria Bazzocchi

Alberto Manzi scrive 4 romanzi ambientati in Sudamerica. Il Prof. Melis li analizza dal punto di vista letterario e propone un'analisi dello stile di Manzi e del suo punto di vista sul mondo alla luce delle principali correnti letterarie sudamericane.

Alberto Manzi scrittore sudamericano

Comincio da un dato di fatto, una confessione: per me la dimensione latino-americana di Alberto Manzi è stata una scoperta recentissima. Alberto Manzi era il nome del maestro d'Italia. Ne avevo dei ricordi abbastanza vaghi tra l'altro, perché ci si dimentica che a quei tempi in Italia in pochissimi avevano la televisione. Avevo visto la trasmissione qualche volta in casa d'altri. Non sapevo assolutamente di questa sua dimensione, di questo suo versante, fin quando non sono stato invitato a presentare uno dei suoi libri a tematica latino-americana: *E venne il sabato*, che uscì postumo. Ne sono rimasto letteralmente folgorato. Da lì è nato l'interesse di leggere anche gli altri romanzi, in parte anteriori in parte contemporanei, come Gugù.

Innanzi tutto per la qualità letteraria. Con un paradosso - ma fino a un certo punto - direi che Alberto Manzi è un grande scrittore perché non gli interessa assolutamente di essere uno scrittore. Ha delle cose straordinarie da dire. Naturalmente possiede anche l'arte della scrittura, che nasce dalla sua funzione di maestro, ma non ci sono passaggi intermedi e cerebrali, c'è solo l'urgenza di dire delle cose. E le cose che dice sono legate a un'esperienza che è prima di tutto umana, pedagogica, politica. Ed è anche letteraria, nel senso delle letture che agiscono in maniera decisiva su di lui a partire dall'impatto con i paesi latino-americani, soprattutto quelli dell'area amazzonica e andina.

Un aspetto può apparirci abbastanza anomalo: Manzi parla pochissimo di ciò che ha fatto in tutti questi anni di viaggi. Sono decenni di viaggi ripetuti. E vorrei ricordare che sono anni cruciali per l'America latina, anni che si trovano poi riflessi nelle sue opere. Sono gli anni delle prime guerriglie, quelle di tipo romantico, come possiamo definirle oggi; quelle che trovano il loro culmine e anche la loro fine nella figura diventata poi mitica di Ernesto Che Guevara. È la seconda metà degli anni Sessanta. Questi gruppi ultraminoritari si diffondono in vari paesi. Bisogna dire che spesso non venivano percepiti nel loro carattere di minoranza dall'Europa, dove su di loro si era creato un mito. Che Guevara stesso diceva che molto spesso l'atteggiamento degli europei era come quello dei romani che andavano a vedere i gladiatori nel circo: facevano il tifo. Visto che non si poteva fare la rivoluzione in Europa, gli europei si proiettavano in America latina. I latino-americani erano obbligati a fare la rivoluzione.

La prima domanda è perché Manzi ne parli così poco. In parte per ragioni di sicurezza, che sono molto importanti perché purtroppo la storia dei rapporti europei con l'America latina è fatta anche di una serie di incidenti gravi - tra cui probabilmente la stessa cattura di Che Guevara durante la guerriglia in Bolivia - dovuti all'esibizionismo di chi, sapendo di avere le spalle coperte, ha fatto l'eroe sulla pelle degli altri. Manzi aveva una profonda etica e sapeva che qualunque sua imprudenza nel rivelare i contatti che aveva avuto durante i suoi ripetuti viaggi poteva avere conseguenze fatali sui suoi amici e i suoi interlocutori, in una situazione difficilissima di dominio delle dittature su gran parte dell'America latina.

Ma credo che ci sia anche un'altra dimensione, che per certi aspetti è complementare alla prima. Mi è venuto in mente di definire Manzi un italiano atipico, o forse un altro tipo di italiano. Questo discorso sul carattere degli

italiani viene da molto lontano. Per non andare troppo lontano nel tempo, almeno da Giacomo Leopardi. Sono tipologie a volte semplicistiche, però credo possano servire pedagogicamente. L'italiano molto spesso si presenta in due tipi opposti. Il tipo che dice molto di più di quello che ha effettivamente fatto: sono i partigiani del 26 aprile. Per fare un esempio molto più recente, che ho vissuto di persona, sono i presunti sessantottini che nessuno di noi ha visto quando c'erano da fare le lotte per l'università, ma che ormai fanno parte dell'associazione combattenti e reduci. Manzi invece era uno di quegli italiani che fanno le cose ma non ritengono importante farne propaganda. Non solo per ragioni di sicurezza, ma perché l'importante è farle, perché c'è una motivazione profonda.

Mi è venuta in mente una stranissima associazione di idee, che forse farà ridere qualcuno. Questa associazione è nata proprio grazie agli sceneggiati televisivi, per i quali speriamo bene perché in genere tendono a essere un po' troppo edulcorati. Mi riferisco a una persona che probabilmente nessuno si sognerebbe di accostare a Manzi: un grandissimo campione del ciclismo italiano degli anni quaranta e cinquanta, Gino Bartali. Io l'ho conosciuto quando era già in pensione, perché ero suo vicino di casa. Molti italiani hanno appreso per la prima volta, in maniera benemerita, dallo sceneggiato televisivo che Gino Bartali ha salvato migliaia di ebrei dalla deportazione, fingendo di allenarsi e portando nella canna della bicicletta dei documenti che permettevano l'espatrio. E non ne ha mai voluto parlare. Lì sta l'analogia: le cose si fanno perché vanno fatte e non si propagandano. Perché non ha senso propagandarle, non ci si può vantare di essere degli esseri umani che partecipare a una comune umanità.

E venne il sabato è stato il primo episodio di questo incontro. È anche la sua opera più elaborata, è una specie di testamento da un certo punto di vista. Nell'edizione che ha raccolto i suoi testi latino-americani è stato possibile recuperare una parte che non era stata pubblicata a suo tempo per le dure ragioni editoriali. Sapete che gli editori hanno una specie di fobia per i libri troppo lunghi. Questo finisce molto spesso per penalizzare in maniera assurda le opere letterarie, perché non c'è nessun merito né nello scrivere romanzi brevi né nello scriverli lunghi, sono solo diverse forme di realizzazione dell'opera letteraria.

Questa parte è significativa perché ha il titolo in lingua indigena: Qespichiway, che vuol dire "liberatevi". È un verbo riflessivo, il che è significativo. La particella riflessiva indica che la liberazione non è qualcosa che viene dal di fuori, ma che viene dall'interno. Perché si realizzi concorrono diversi fattori. Tra i fattori che concorrono - è una costante di tutti questi romanzi – c'è proprio l'educazione. Questo è il tramite importante tra i due aspetti che sembrerebbero lontani nel tempo.

Manzi esordì come naturalista. La sua prima occasione fu quella di andare a studiare la famosa formica tangarana. Come ho raccontato a Sonia Manzi recentemente, la mia dedizione a Alberto Manzi si è spinta fino al punto che mi sono fatto pungere. Sono stato vicino a un albero e nel giro di cinque minuti avevo le braccia coperte di bolle; per fortuna avevo degli antistaminici altrimenti mi sarebbe venuta una febbre da cavallo. So cos'è la tangarana: veniva usata per torturare, cospargendo la vittima di miele, legandola a un albero e facendola divorare da queste formiche, che sono particolarmente voraci.

Manzi passa da un'intenzione iniziale naturalistica, anche per i finanziamenti ricevuti, alla scoperta di una realtà umana che è assolutamente travolgente e che diventerà una passione per il resto dei suoi giorni. Questi anni sono riflessi, sia pur in maniera indiretta, nella finzione letteraria, una finzione che è molto vicina alla realtà. Perché noi vi troviamo il riferimento alle grandi lotte di tutte le categorie oppresse, che molto spesso si spingono al di là dei limiti immaginabili all'interno di società europee.

Cominciamo dallo stesso *E venne il sabato*. La lotta dei raccoglitori di caucciù, che viene raccontata in tutto il suo orrore, può sembrare una forzatura o una favola esagerata, ma in realtà i rapporti di lavoro in America latina all'interno delle aziende, soprattutto quelle di tipo agricolo, erano quelli. Sono sopravvissuti anche all'abolizione formale dei rapporti di schiavitù. Io conosco soprattutto il Perù. Nella costa, abitata dalla popolazione africana, è facile vedere i ceppi, che venivano usati fino a qualche anno fa. Fino alla riforma degli anni settanta di Velasco Alvarado, generale con velleità progressiste che naturalmente venne deposto da altri generali senza velleità progressiste. Erano rapporti di tipo assolutamente feudale, inimmaginabili ma purtroppo reali.

Questa realtà diventa il centro dell'elaborazione di Manzi, per la volontà di riuscire a trovarne l'antidoto attraverso il risveglio della coscienza. Tra l'altro in momenti in cui dominava, o comunque godeva di buona stampa, la scelta della lotta armata. La lotta armata trovava degli agganci in questa realtà esasperata, ma ha portato alla distruzione di intere generazioni di combattenti in molti paesi. Combattenti di grande generosità, di grande slancio e di grande romanticismo, perché con forze assolutamente diseguali, inoltre molto spesso senza reali contatti con la popolazione. Perché l'altra faccia della medaglia delle società di tipo feudale così profondamente divise è la difficoltà della comunicazione tra le parti. Non bastano le buone intenzioni se poi le masse non ti capiscono. In America latina si è ripetuta la vicenda di Carlo Pisacane, che sbarcò a Sapri e venne inforconato dagli stessi contadini che voleva andare a liberare. Perché i contadini non lo capirono e furono aizzati contro di lui dai borboni, dal clero, dalla reazione. Lo stesso è successo in America latina, con Che Guevara in Bolivia. Che Guevara preparò le sue truppe, molto esigue, di guerriglieri. Sapeva che il problema linguistico è molto importante, quindi fece loro studiare il quechua, una delle lingue più parlate nel mondo andino. Ma ahimè scelse una zona in cui si parlava guaranì, la lingua che si parla in Paraguay. Il quechua e l'aymara sono le principali lingue indigene della Bolivia, ma la zona che lui aveva scelto era di lingua guaranì. Mentre chi parlava le lingue indigene era il dittatore militare, che in maniera demagogica si rivolgeva agli indigeni con le sue promesse.

Ancora una volta compare il tema dell'istruzione come strumento fondamentale di emancipazione. In tutti questi romanzi compaiono scuole. Scuole che non sono le scuole formali del sistema amministrativo dello stato, che non ha nessun interesse all'educazione. Anche questo è un tema che viene fuori molto chiaramente. Penso soprattutto al primo dei romanzi, *La luna nelle baracche*, quando è considerato colpevole il fatto che un lavoratore agricolo, per difendersi dal punto di vista sindacale, voglia imparare a leggere, a scrivere e a comunicare questo sapere. Lo stato sa che questo è un rischio molto grande, è bene mantenere nell'ignoranza.

Ci sono dei punti di contatto interessantissimi, che rivelano non solo l'esperienza umana, politica, sociale e pedagogica diretta di Manzi in America latina, ma anche le mediazioni letterarie, cioè i testi che lui legge sulla spinta di questa esperienza. È stato particolarmente emozionante, a partire dai sospetti che avevo avuto leggendo, trovare riscontro del fatto che si trattava di libri che si trovavano nella biblioteca di Manzi. E molti di essi erano annotati come si usava una volta, con le postille a fianco, con appunti presi nelle pagine bianche. In particolare, segnalo il più grande scrittore del mondo andino, José Maria Arguedas, che Manzi aveva studiato anche nella sua opera antropologica. Arguedas era abbastanza tradotto in italiano, e Manzi leggeva comunque anche in spagnolo grazie alla sua esperienza.

Ma c'è un altro aspetto ancora più sorprendente. Ricordo le mie incursioni borgesiane, anche se vorrei precisare che partecipo a questa impresa a fianco di Tommaso Scarano, che è il vero grande esperto di Borges in Italia. Io sono l'aiutante, è lui che veramente sa tutto, ed è bello lavorare con una persona così perché qualunque dubbio viene risolto. Mi viene in mente uno dei paradossi borgesiani più famosi, che è ripetuto in vari scritti ma soprattutto in uno su Kafka. Borges dice che ogni scrittore crea i suoi precursori. Si riferisce al fatto che si legge sotto un'altra luce, sotto un'altra visuale, a partire dalle famose relazioni intertestuali. La cosa interessante è non solo che attraverso questi romanzi possiamo risalire ad autori che Manzi aveva letto, ma anche che riusciamo a stabilire delle connessioni, sulle tematiche profonde della liberazione connessa all'educazione, con testi che probabilmente non aveva letto perché allora non erano accessibili.

Tra quelli letti, anche se lui non lo cita, penso che possa figurare il romanzo *El mundo es ancho y ajeno* (Il mondo è grande e appartiene agli altri) di Ciro Alegria, scrittore peruviano oggi ingiustamente dimenticato, in nome del pregiudizio che i romanzi devono essere per forza sperimentali, mentre ci sono dei grandi romanzi realistici che sono belli anche loro. Si può officiare su entrambi gli altari, non è che una cosa escluda l'altra. Uno dei centri narrativi di questo romanzo è la costruzione di una scuola da parte degli indigeni, i quali vedono in essa uno strumento di emancipazione, di contro all'opposizione, al sabotaggio della scuola da parte dell'autorità.

Passando ad autori che vengono creati come precursori, ma che sicuramente Manzi non aveva letto, penso a una gran-

dissima scrittrice messicana del Chiapas, Rosario Castellanos, autrice di *Balún-Canán*, romanzo tradotto in italiano in anni recenti. Il romanzo è ambientato proprio in questa regione, di cui avrete sentito parlare negli ultimi anni per il movimento zapatista, un movimento indigeno che ha avuto un grande rilievo continentale. In questo romanzo troviamo un esempio di come si possa sabotare l'educazione non soltanto nella maniera più diretta, cioè impedendo la costruzione della scuola e sabotandone i maestri, ma anche nella maniera più subdola, cioè fingendo di accettare i postulati della educazione moderna efficace in situazioni di bilinguismo e multiculturalità per poi svuotarli dall'interno.

Se voi andate a leggere le Costituzioni latino-americane, che sono state quasi tutte riscritte negli ultimi anni, trovate cose meravigliose. Tutti sono multilingue, multiculturali, multietnici. E questo è scritto nella Costituzione, che è la fotografia della realtà. Uno non è multietnico per scelta: sono paesi fatti di culture diverse, in parte di origine europea e in parte no, e a volte anche quelle indigene hanno differenze profonde tra loro. Quindi la Costituzione riconosce formalmente questa situazione, ma molto spesso questo riconoscimento ancora oggi nel 2014 viene svuotato dall'interno. E veniva svuotato dall'interno soprattutto negli anni passati.

Nel caso di Rosario Castellanos, avviene la famosa rivoluzione messicana di Zapata e di Pancho Villa, che stabilisce che la scuola deve arrivare ovunque, deve essere una scuola laica e deve essere una scuola dove si insegna la lingua indigena. Nel villaggio del Chiapas dove si svolge il romanzo tuttavia viene mandato un maestro che non sa una parola della lingua indigena, mentre i suoi alunni non sanno una parola di spagnolo. Il maestro li dovrebbe alfabetizzare, ma loro non capiscono niente e lui pensa che siano scemi. Quindi l'esperienza educativa si risolve nel fatto che il maestro passa il tempo in classe ubriacandosi, i ragazzi si divertono molto a vederlo ubriaco, ma ne escono analfabeti come prima.

In un romanzo dello scrittore guatemalteco Monteforte Toledo - che fu anche vicepresidente della Repubblica - *Tra la pietra e la croce* - tradotto recentemente, tra l'altro dalla stessa casa editrice che ha riproposto Manzi, si racconta la vicenda di un ragazzo indigeno che viene discriminato a scuola e trattato come un imbecille dal maestro. Un giorno sente che è arrivata l'ora della sua rivincita, perché viene interrogato in geografia e gli chiedono di parlare della zona del lago di Atitlan, di cui lui è originario, oggi meta di turismo internazionale. Quindi con grande passione descrive fino all'ultima pietra, la pesca che si può fare in quei luoghi, eccetera. Alla fine viene raggelato dal maestro, che gli da un voto bassissimo, lo caccia via e lo umilia, dicendo: "tu mi devi dire quello che c'è scritto nel libro di scuola del Ministero". La parabola non potrebbe essere più chiara. Si affronta il problema linguistico ma anche quello della multiculturalità.

Nella seconda metà dell'Ottocento, abbiamo avuto un personaggio di statura gigantesca, il cubano José Martí, artefice dell'indipendenza, che sosteneva che la storia degli inca e degli aztechi deve essere insegnata per lo meno come quella degli arconti di Grecia, "perché noi abbiamo una Grecia che è nostra e forse non ci interessa poi tanto degli arconti". Faccio questo esempio per mostrare quanto l'istruzione sia spesso completamente lontana dalla realtà.

Questo è quello che vediamo concretamente all'interno dei romanzi di tema latino-americano di Alberto Manzi. Cominciamo con *La luna nelle baracche*, dove è narrato l'episodio del potenziale leader che ha studiato, il che diventa una colpa che deve essere punita. Deve essere castigato anche fisicamente, anche nello strumento con cui scrive: le mani. Ricordo che nel 1973 venne ucciso in maniera allucinante da parte della dittatura di Pinochet uno dei più grandi cantanti latino-americani, Victor Jara. Prima di ammazzarlo gli spaccarono le mani e gli dissero: "adesso suona la chitarra". Questo per dire che non stiamo parlando di romanzi di fantasia. È una fantasia che nasce in rapporto a una realtà bruciante e recentissima. Perché il 1973 non è molto lontano. E il dittatore Pinochet è morto tranquillo nel suo letto, mentre una parte del Cile continua a rimpiangerlo. È decaduto un pochino quando hanno scoperto che era anche ladro, perché assassino va bene, ma ladro non sta tanto bene.

Vorrei citare un altro aspetto che ritengo fondamentale: la dimensione religiosa presente in questi testi. Ricostruendo l'itinerario di Alberto Manzi, fin dai primi anni appare chiaro che un veicolo per poter entrare in questi paesi sono stati i suoi rapporti con la Chiesa italiana che lo favorivano con le corrispettive autorità di quei paesi. Per esempio

ho trovato la lettera scritta a un cardinale peruviano per ottenere delle agevolazioni. Poi entrò in contatto soprattutto con i salesiani notoriamente dediti a progetti di tipo educativo. Attraverso i romanzi, ma anche attraverso il supporto delle lettere che si riferiscono a quel periodo, riusciamo a capire l'importanza che ha avuto il suo rapporto personale con una corrente che ha rappresentato, per considerazione unanime, uno degli apporti teorici più importanti dell'America latina alla cultura mondiale: la teologia della liberazione. Ripeto: apporto alla cultura mondiale, non alla cultura religiosa, alla cultura cattolica, eccetera.

Ho la grande fortuna di essere amico da quarant'anni di colui che ha creato l'espressione "teologia della liberazione", l'85enne arzillissimo e lucidissimo Gustavo Gutiérrez. Con lui si scherza, io gli dico: "i tuoi libri sono importanti, ma tu hai avuto la disgrazia che sono stati tutti tradotti dalle case editrici dei paolini, dei salesiani, che si trovano in librerie in cui molti italiani non metterebbero mai piede". Nello stesso tempo gli dico: "ma questa è una colpa della cultura laica; è colpa di un settarismo di segno opposto che non ha capito che non sei una figura settoriale". Ho trovato un articolo uscito recentemente su una rivista in cui compare di nuovo questa affermazione: vi si parla di tre o quattro teorie elaborate in America latina che hanno avuto un rilievo assolutamente mondiale, e tra queste c'è la teologia della liberazione. Tra l'altro Gustavo Gutiérrez è un teologo ferratissimo. Negli incontri che ha avuto con papa Wojtyla e poi con l'inquisitore Ratzinger, che si era occupato della sua liquidazione, ha saputo tener loro testa. Anche perché forse non ha commesso l'errore che hanno commesso altri appartenenti alla stessa aspirazione, cioè quello di trasformarsi in leader politici. Quindi ha conservato un'influenza molto più profonda. Il suo scopo non è stato quello di alimentare una corrente minoritaria - quanto siamo tutti innamorati dei minoritarismi! - ma quello di dimostrare che il cristianesimo è il suo, non quell'altro che viene praticato. In questi testi ritorna continuamente il contrappunto tra questi due modi di intendere il messaggio cristiano in America latina, che è un problema che nasce con la conquista.

Ne *La luna nelle baracche* c'è un episodio straordinario, che getta luce sulla profondità delle letture di Alberto Manzi anche in ambito storico, come i cronisti, eccetera. A Natale il prete fa una predica in chiesa. A causa di questa predica, dapprima si assiste all'abbandono della chiesa da parte di tutti i proprietari terrieri, poi il prete verrà ammazzato, perché è un prete sovversivo, perché richiama al messaggio cristiano, alla giustizia sociale. Purtroppo il fatto è reale, anche se il nome del prete non è lo stesso. Il prete fu gettato in un fiume, annegato, a quanto pare. Il discorso che viene fatto pronunciare al prete assomiglia in maniera straordinaria – quindi non può essere un caso – al discorso che pronunciò la vigilia di Natale Montesinos, in uno dei primi territori di Cuba neppure ancora colonizzati. Discorso che provocò la conversione di Bartolomeo de Las Casas che diverrà poi l'apostolo delle Indie. Questo discorso getta luce sul doppio livello di esistenza dell'esperienza cristiana, e in generale religiosa, in America latina. Per certi aspetti è anche tragico. Perché noi abbiamo da una parte coloro che si schierano con gli oppressi sulla base del messaggio cristiano e ne pagano le conseguenze. E dall'altra abbiamo purtroppo coloro che - non solo all'epoca della conquista - santificavano le feste dando gli indios in pasto ai cani per divertimento, e il cane più efficace era stato nominato capitano dell'esercito, o coloro che battezzavano gli indios a catena di montaggio e li uccidevano subito dopo in modo che non facessero in tempo a peccare. Da lì l'aneddoto che racconta Bartolomeo de Las Casas, che a noi fa sorridere ma che lui non racconta certo con divertimento. L'indio Hatuey, che guida la lotta di resistenza a Cuba – oggi Hatuey è una marca di birra cubana – venne condannato al rogo; tramite un interprete gli spiegarono che se avesse accettato di battezzarsi avrebbe avuto dei vantaggi. Lui chiese quali vantaggi. Gli risposero: "andrai in paradiso, un luogo di delizie". La prima domanda che Hatuey fece fu: "ma ci sono gli spagnoli anche in paradiso? Allora no!". Noi sorridiamo ma Bartolomeo de Las Casas commenta in maniera tragica, perché dice subito dopo: "pensate fino a che punto il nostro nome di cristiani è stato prostituito dai nostri fratelli indegni, che hanno calpestato il messaggio reale del Vangelo".

È interessante non solo vedere questo retroterra così denso, così ricco all'interno dei suoi libri, ma anche trovarne la conferma nei documenti, non tanti, che si sono salvati della sua corrispondenza con l'America latina. Mi riferisco soprattutto al carteggio con padre Giulio Pianello, salesiano, che purtrop-

po è morto da diversi anni. Seguendolo nel tempo troviamo un'evoluzione interessantissima. Pianello scrive ad Alberto Manzi per anni, e in genere si tratta di resoconti delle attività da lui svolte, spesso a contatto con i lebbrosi, come documentano molte foto. Ogni volta conclude in maniera abbastanza canonica: "ti ricordo sempre nelle mie preghiere durante la Santa Messa". Pian piano però si comincia a parlare di altro, sia pure con delle cautele per la corrispondenza. C'è una lettera particolarmente lancinante in cui, descrivendo gli atteggiamenti delle gerarchie ecclesiastiche e le loro complicità col potere, Pianello dice – e si sente un'emozione forte, quasi come se questo uomo di chiesa avesse paura di dirlo – "a volte Alberto penso che la Chiesa in America latina abbia tradito il cristianesimo". È una frase forte.

Ma d'altra parte, ahimè, ci sono episodi molto recenti che dimostrano che non si tratta di un capitolo chiuso. Tutti voi avete sentito parlare dei desaparecidos argentini; forse però non tutti sanno che la Chiesa ufficiale inviava dei preti a benedire i sacchi che venivano gettati dagli aeroplani, che contenevano uomini ancora vivi, così davano loro l'assoluzione. E tra le vittime ci furono anche dei sacerdoti, che però venivano considerati delle mele marce, mentre le mele sane erano quelle che collaboravano con le dittature.

Quindi è una storia che viene da lontano, e Manzi lo ha capito in tutta la sua pregnanza. Per questo da rilievo a questo aspetto, proprio perché comprendere a fondo l'America latina significa capirne le peculiarità, le singolarità. Credo che sia questa la novità più profonda in assoluto come atteggiamento culturale. Perché la grande difficoltà è proprio capire lo specifico. Lo dico non solo agli studiosi, ma anche ai viaggiatori. Molto spesso mi viene voglia di dire: perché non state a casa vostra? cosa andate a fare che non capite niente? Perché partite con idee già fatte, con stereotipi. Letteralmente, non vedete nemmeno quello che vedete, perché non riuscite a capirlo, perché lo avete già incasellato. In Manzi è diverso, forse proprio per la sua vocazione di maestro: il maestro deve sapere anche e soprattutto ascoltare. Credo che pochi abbiano capito come lui questa realtà profonda. Naturalmente con una scelta di campo che elimina tutto ciò che è ufficiale, tutto ciò che è potere, tutto ciò che è istituzione, e valorizza invece i fenomeni di base a tutti i livelli, da quello più specificamente politico a quello religioso che va controcorrente rispetto alle indicazioni che provengono dalle gerarchie compromesse con il potere. E soprattutto Manzi ha la capacità di restituire tutto questo attraverso la creazione narrativa.

Infine, è interessantissimo notare l'influenza profonda di José Maria Arguedas – qui non è lo scrittore che crea i precursori, ma sono le sue letture –, attestata dal fatto che Manzi non studiava soltanto lo spagnolo ma anche il quechua. Ci sono molti fogli in cui segna le parole principali, si vede che ne aveva capito l'importanza. Il fatto poi che la sezione Qespichiway abbia un titolo in lingua indigena, che per di più si riferisce alla liberazione, è particolarmente incisivo.

Ma segnalo anche autori più vicini nel tempo. Per esempio uno scrittore che ha avuto una delle sorti più singolari in questa società dello spettacolo anche a livello di letteratura. Se io parlo di Manuel Scorza, probabilmente la maggior parte dei giovani di oggi non sanno neanche chi sia. Vi assicuro che negli anni ottanta era famoso come Garcia Marquez, se non di più. I suoi libri si vendevano a decine di migliaia di copie, dopodiché c'è stata un'inversione di tendenza ed è come se non fosse mai esistito. Scorza ha sicuramente suggerito alcuni aspetti e manzi ne ha fatto una appropriazione creativa. Per esempio la figura dell'abigeo è una figura centrale. L'abigeo è il ladro di bestiame, è la figura per eccellenza del delinquente di origine sociale nel mondo andino. Ho degli amici che sono stati dentro per ragioni politiche, magari per aver partecipato alla lotta armata, e raccontavano che la maggior parte dei delinquenti comuni rinchiusi assieme a loro erano abigei. I quali erano una fonte di esperienze straordinaria per la loro fantasia. Per esempio un momento importantissimo nella prigione era l'ora d'aria al mattino, perché durante quell'ora i detenuti si raccontavano i sogni fatti nella notte, sogni che per loro erano una prefigurazione della realtà. Tanti di questi elementi noi li troviamo in Scorza. L'uomo che sa parlare ai cavalli - come nel famoso film – che li incanta, che li ruba perché li convince a venir via, perché sa come richiamarli, non li ruba con la violenza, questo è in Scorza.

Un altro autore che ha avuto una sorte ancora più singolare è César Calvo, grande poeta latino-americano che ha scritto un unico romanzo. Anch'esso ha avuto un grande successo nel momento in cui è stato tra-

dotto da Feltrinelli negli anni ottanta, ma poi non fu più ristampato e quindi ora non esiste più. César Calvo ha scritto *Le tre metà di Ino Moxo* sugli sciamani dell'Amazzonia, che è un libro bellissimo, straordinario, pieno di fantasia, ma anche di rapporti con la realtà effettiva di questo mondo magico, allo stesso livello di quello andino, con cui spesso si intreccia. Nel romanzo compare per esempio l'esperienza della ayahuasca, una sostanza psicotropica che viene assunta nella foresta amazzonica, in una logica che non ha niente a che fare con la fruizione di tipo europeo e nordamericano: non è la cultura dello sballo, è qualcosa che rientra nella sacralità. Attraverso questa sostanza tu devi vedere dentro te stesso. Il nome è molto significativo perché aya vuol dire morto, cadavere, e huasca vuol dire corda, liana: è la liana dei morti. Perché secondo gli studiosi in questa esperienza è come se tu precipitassi nelle zone più oscure della tua psiche, attraverso l'assunzione di queste sostanze guidata da uno sciamano, e alla fine le butti fuori, un po' come dallo psicanalista. La comparsa della ayahuasca è segno che forse la mediazione viene proprio da questo autore.

Credo che ci sia una maniera di rapportarsi con la letteratura che coincide con quella politica, con quella sociale, con quella pedagogica, al di fuori degli schemi tradizionali. Anche l'anomalia degli esempi scelti: non sono gli scrittori più di moda, più à la page; non sono gli scrittori che corrispondono, più che a un valore effettivo, all'orizzonte d'attesa del lettore europeo. Secondo il quale il latino-americano deve essere fatto in un certo modo, come i bestioni di Giovan Battista Vico: tutto senso, stupore e fantasia, se si permette di ragionare già non fa più la sua figura. È un po' il mito del buon selvaggio. I miti sono sempre gli stessi, prendono nomi diversi ma si ripropongono nel corso del tempo.

In Manzi invece c'è un rispetto effettivo per le specificità, c'è una volontà straordinaria di ascolto e una grande capacità comunicativa attraverso lo strumento della narrazione. C'è una fantasia che non è mai divorziata dalla realtà, ma anzi rappresenta la sintesi migliore con questa realtà profonda. È quindi anche un invito a conoscere la realtà nella sua effettività e non attraverso stereotipi.

ORZOWEI E LE FAVOLE AFRICANE

Museo degli Sguardi di Rimini
8 febbraio
21 aprile 2014

Tutti lo ricordano per *Non è mai troppo tardi*. Dal 1960 al 1968 un milione di italiani impararono a leggere e scrivere grazie al maestro Alberto Manzi. L'Italia doveva uscire dall'analfabetismo, la televisione poteva essere un mezzo efficace ma serviva un maestro. Con la sua gentilezza e umiltà riuscì in una delle imprese più importanti della storia sociale italiana.

Nato nel 1924 a Roma, insegna nel carcere minorile Aristide Gabelli e 94 ragazzi, è maestro alla scuola elementare Fratelli Bandiera di Roma così come in Sudamerica con gli indios andini.

Alberto Manzi scrisse *Orzowei* nei primi anni Cinquanta. È il romanzo italiano per ragazzi più pubblicato all'estero dopo *Pinocchio*. *Orzowei* parla di razzismo e di dialogo tra culture e persone diverse. Diventa uno sceneggiato televisivo grazie alla Rai e allo Cheko film.
Per la Disney ha scritto il soggetto. Gli originali qui esposti raccontano una bella [illegible] tra Italia e Africa.

Mostra realizzata dal Centro Alberto Manzi (Alessandra Falconi, Ernesto Tuliozi) in collaborazione con il Museo degli Sguardi (Direttore Maurizio Biondi)

Centro Alberto Manzi

www.centroalbertomanzi.it

Orzowei e le favole africane. Mostra e incontri con le scuole

Museo degli Sguardi Rimini
sabato 8 febbraio 2014

Orzowei, il più famoso romanzo del maestro Alberto Manzi, tradotto in 32 lingue, le favole africane de I popoli raccontano, il Corriere dei Piccoli, i gadget, le locandine cinematografiche del film: tolleranza e razzismo nella visione del mondo di Alberto Manzi. La mostra ospita anche l'opera realizzata dai richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale del progetto SPRAR "Provincia di Rimini terra d'asilo" nel laboratorio di stampa calcografica realizzato in ottobre al Centro Zaffiria.

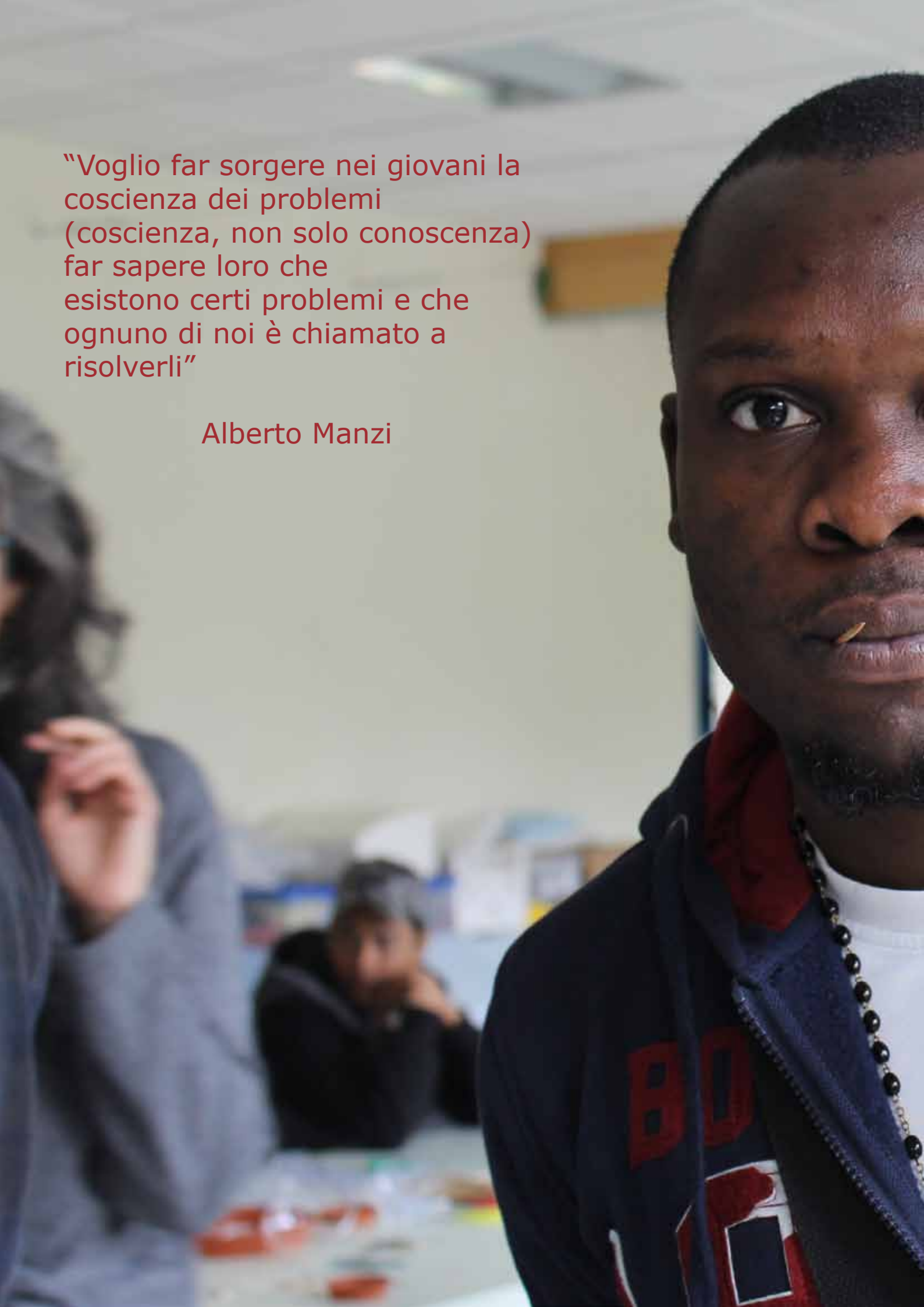
TI RACCONTO
LA STORIA

ORZOWEI
PETER MARSHALL
DORIS KUNSTMANN
STANLEY BAKER
GIOACCHINO SOFIA
GUIDO e MAURIZIO DE ANGELIS
YVES ALLEGRET
IL
FIGLIO
DELLA
SAVANA
ORZOWEI

CORRIERE dei PICCOLI
ORZOWEI
ORZOWEI
ORZOWEI
ORZOWEI

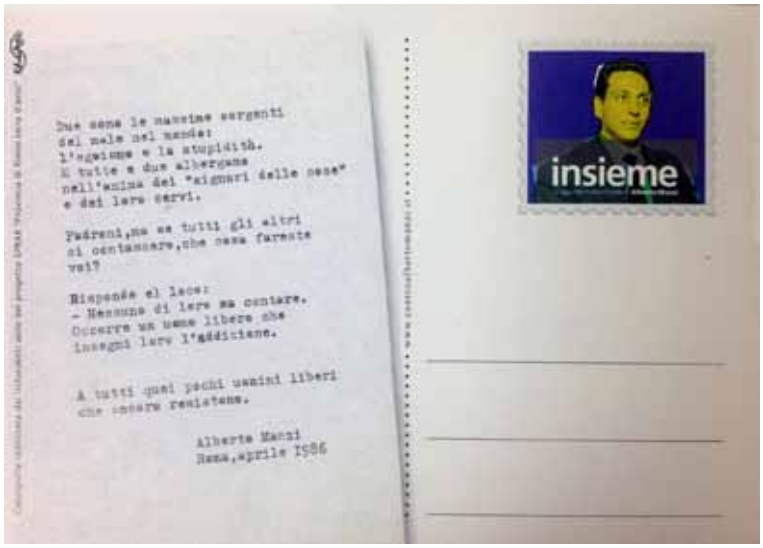
La parola ai migranti

Bellaria Igea marina
Laboratorio di calcografia con i richiedenti asilo e protezione internazionale del progetto SPRAR Provincia di Rimini
ottobre 2013



“Voglio far sorgere nei giovani la coscienza dei problemi (coscienza, non solo conoscenza) far sapere loro che esistono certi problemi e che ognuno di noi è chiamato a risolverli”

Alberto Manzi



Cartoline realizzate con la tecnica della calcografia, al torchio.
Prodotte dai migranti e richiedenti asilo del progetto SPRAR della Provincia di Rimini. Sono accompagnate da un brano di Alberto Manzi.

Scuola multiculturale e processi educativi
Incontro per insegnanti con Ivana Bolognesi Università di Bologna

Mercoledì 19 febbraio 2014, Rimini, Scuola Marvelli

Indigeni della Repubblica
Proiezione del documentario di Francesco Conversano

Il documentario propone il tema dei viaggi nel Mediterraneo, dei sogni migratori e della paura di lasciare casa propria per luoghi sconosciuti. Propone il punto di vista del migrante dando voce ad uno scrittore di primo piano come Tahar Ben Jelloun.

L'incontro con il regista ha permesso il dibattito con gli studenti sulle loro opinioni e conoscenze rispetto al fenomeno migratorio.

Mercoledì 12 marzo 2014, Rimini, Scuola Marvelli

Fantasia, identità, diversità. Sono alcune delle parole chiave che Daniele Giancane propone per analizzare la figura di Alberto Manzi come scrittore capace di raccontare l'Altro con profondo rispetto ed empatia.

Lectio magistralis

Mercoledì 19 marzo, Università di Bologna, Campus di Rimini

Raccontare la diversità

Da *El loco* a *Gugù*, Alberto Manzi scrittore speciale

Prof. Daniele Giancane, Università di Bari

Ho invitato tante volte Alberto a Bari e sono stati sempre grandi incontri. Una volta però venne in una grande sala del Comune di Bari e c'erano soltanto due o tre persone. Io rimasi un po' dispiaciuto. Lui esordì dicendo: «non importa quanti siamo, l'importante è che siamo».

Ho un po' di emozione a parlare di Alberto perché siamo stati molto amici. Quella con Alberto è anche la storia di un'amicizia. Mi sono laureato a Bari in pedagogia nel 1972. Cominciai subito a collaborare con la cattedra di letteratura per l'infanzia. Cominciai a scartabellare nella biblioteca dei libri per ragazzi. Scartabellando, mi venne tra le mani *Grogh* di Alberto Manzi. Lo lessi e rimasi folgorato per la levità, la leggerezza, la profondità, il linguaggio di questo romanzo. Allora mi venne l'idea di leggere gli altri suoi romanzi. Mi innamorai di questo autore al punto che mi ballò per la testa l'idea di scrivere un libro su di lui. Non avevo mai scritto libri, quello è stato il mio libro di esordio. Lo dissi alla mia professoressa, che la trovò una buona idea e mi incoraggiò a seguirla. Telefonai ad Alberto Manzi che ne fu entusiasta e mi invitò subito a Roma. Lì cominciò questa splendida amicizia che è durata molti anni, tutti gli anni Settanta e i primi anni Ottanta.

Lui si dimostrò estremamente disponibile e nacque un'amicizia al di là della ricerca e dello studio. Facevo interviste, domande, a cui lui rispondeva e io registravo. Dormivo sempre da Alberto, non mi ha mai permesso di andare in albergo a dormire. La mattina qualche volta mi portava a scuola ai Fratelli Bandiera. Era una scuola sui generis, lui era sui generis. La sua aula era al quarto piano e accanto all'aula c'era un grande terrazzo. Questo terrazzo era straordinario, era una sorta di savana, di giungla. C'era di tutto, c'erano animaletti gracchianti, c'erano semi di piante i più svariati, piante grasse, piante esotiche. Il terrazzo era diventato una foresta. A guardarlo con occhi perbenisti si sarebbe detto un caos micidiale, tremendo. Però immagino quanta felicità possano aver avuto i bambini nel frequentare questo luogo, perché sembrava proprio un luogo alla Kipling, dove tutto poteva accadere. Poi facevamo lunghe passeggiate con Grogh. Manzi è stato, si può dire, un animalista, ha amato molto gli animali. Ha avuto per diversi anni un lupo, che si chiamava Grogh dal nome del suo romanzo.

In seguito l'ho invitato diverse volte a Bari, sia per venire a presentare dei libri che per parlare in pubblico. Una volta successe una cosa molto interessante, di cui ho parlato in un articolo di giornale. Insieme a una compagnia teatrale avemmo un'idea: quella di rappresentare scenicamente *Testa rossa*. *Testa rossa* è uno dei primi romanzi per ragazzi di Alberto Manzi. La cosa particolare, originale, è che la messa in scena di questo testo doveva avvenire, sarebbe avvenuta e avvenne con dei ragazzi devianti: un gruppo di ragazzi di un quartiere a rischio di Bari, il San Paolo. Il progetto andò avanti con una ventina di questi ragazzi, che dibattevano fra loro. L'idea di fondo era che i ragazzi dovessero fare loro stessi da registi, intervenire, dire quale scena reputavano migliore, quale eliminare, eccetera. La cosa durò un paio di mesi, e quasi sempre c'era Alberto a presenziare a questa esperienza. In un depliant, lui scrisse che non

era mai stata realizzata prima un'esperienza del genere: affidare a ragazzi devianti la messa in scena di un testo teatrale, in cui i ragazzi sono protagonisti persino della regia e non solo attori. Lui ne fu molto entusiasta.

Ho collaborato con Alberto anche alla realizzazione di volumi di letture per la scuola elementare. La raccolta dei tre volumi, editi con Fabbri e illustrati da Brasioli, si chiama *Zupack*. Inoltre ho avuto la fortuna di aver scritto tre prefazioni per i suoi libri: *La luna nelle baracche*, *El loco*, *Un filo d'erba*.

Io ritengo ancora oggi Alberto Manzi uno scrittore totale. Perché pochi come lui si sono dedicati con eguale capacità alla fiaba, al racconto realistico, al racconto popolare, al romanzo. In complesso si può dire che sia andato dalla fantasia verso la realtà. Il primo grande libro di Alberto è *Testa rossa*. C'era stato anche *Diario di bordo*, ma consideriamo *Testa rossa* il primo grande libro. Ed è un libro di estrema fantasia. È un libro in cui un gruppo di bambini va alla ricerca di una principessa scomparsa. È una storia ironica, lievissima, poetica. I bambini vanno alla ricerca della principessa perché, da quando la principessa è scomparsa, dal mondo è scomparso l'amore. La principessa rappresenta l'amore, la fratellanza, la solidarietà. Tutta la storia, sul filo di un'ironia lievissima, simpaticissima, è sulla ricerca della principessa scomparsa. Il capo di questo manipolo è un certo Pierone, un bambino che è il capo perché ride, perché sa sdrammatizzare. Questa idea del capo torna spesso in Manzi, poi ne parleremo. Quindi *Testa rossa* è un grande libro di fantasia, di gioco, di leggerezza, di comicità.

Dopo *Testa rossa* Alberto è andato sempre più verso la realtà. Sono venuti *Orzowei, La luna nelle baracche, El loco* eccetera. Raramente è tornato indietro, se non un po' in *Tupiriglio*. La fantasia è diventata realtà, è presa di coscienza dei problemi, è il senso che bisogna assolutamente lottare contro quei problemi. Lui ha avuto l'idea di unire l'aspetto letterario all'aspetto di formazione e di impegno. È una cosa interessante nella letteratura per ragazzi, specialmente negli anni Settanta quando pubblicò questi libri, perché avveniva raramente. Oltre tutto negli anni seguenti, da Roland Barthes in poi, si è affermata nella letteratura per l'infanzia l'idea del piacere del testo. Il piacere del testo vale solo fino a un certo punto secondo me. È chiaro che il testo deve piacere, altrimenti un ragazzo non lo legge. È di un'ovvietà enorme. Si è andati avanti con tanti libri per ragazzi scorporati dai problemi sociali del mondo, con libri-gioco in sostanza. Alberto invece è stato uno dei primi a unire nella stessa scrittura capacità letterarie, linguistiche e impegno per cambiare il mondo.

Per molti motivi, ritengo Alberto Manzi uno dei più grandi scrittori per ragazzi di questi ultimi sessant'anni. È stato uno scrittore multiculturale, e anche in questo senso se non è stato il primo è stato fra i primissimi. Da un po' di anni a questa parte è facile parlare di multiculturalità, ne parlano tutti i pedagogisti. Ma nel 1975, nei primi anni Settanta, non era così. Era un problema ancora non esploso. Alberto ebbe l'intuizione, anche grazie ai suoi viaggi e ai suoi rapporti nel mondo, di scrivere una letteratura di senso multiculturale.

I libri di Manzi, almeno alcuni, hanno avuto un successo strepitoso. *Orzowei* è stato trasmesso in televisione in tante puntate; mentre *La luna nelle baracche* è stato acquistato in 500.000 copie dal Ministero della Pubblica Istruzione francese per distribuirlo in tutte le scuole. Me lo raccontò lo stesso Manzi. Una cosa clamorosa che non si è più ripetuta.

Orzowei è il primo romanzo multiculturale. Se non l'avete letto, leggetelo. Dico sempre ai miei studenti: guardate che la letteratura per ragazzi, se è grande letteratura, è bellissima anche per gli adulti. *Orzowei* è un'idea geniale: è un ragazzo bianco, di nome Isa, che viene abbandonato nella foresta e viene allevato da una tribù di swazi, e lì cresce. Naturalmente lui è guardato dalla tribù dei swazi sempre con un po' di fastidio, perché in fondo è un diverso. Loro sono tutti neri, hanno le loro abitudini, mentre lui è un bianco, un diverso, quindi viene cresciuto con un po' di sospetto. La storia poteva andare avanti così, che sarebbe già bastato. Invece succede che un giorno passa da quelle parti una carovana di bianchi. Il nostro Isa viene attratto dai bianchi perché li vede uguali a lui e va a vivere per un periodo con loro. Ma anche qui è un diverso, perché lui ormai ha tutte le abitudini, i modi di pensare e di fare degli swazi. Quindi anche con i bianchi non si trova bene, perché vorrebbero che lui mangiasse con la forchetta, ma lui è abituato a mangiare con le mani; vorrebbero che si mettesse i pantaloni, ma lui non è abituato. Si trova male ed entra in una crisi profonda, si chiede: chi sono io allora? Se sono un diverso da una parte e un diverso da quell'altra, io chi sono? Qual è la mia identità? Esiste un'identità? Questo discorso è bellissimo e attualissimo.

Da questa crisi profonda lo trae fuori una specie di stregone di nome Pao. Pao appartiene al piccolo popolo, è un pigmeo, ed è una persona dalla grande religiosità. Attraverso lunghi discorsi, riesce a far intravedere a Orzowei la soluzione alla sua crisi esistenziale, alla sua crisi d'identità. In questo romanzo, Manzi cerca la soluzione in un aspetto religioso. Ricordo che Manzi è visto come un rivoluzionario, ma aveva un profondo senso religioso. Non un senso di appartenenza ad una religione specifica, ma una grandissima religiosità laica. Pao convince Orzowei che non è importante il colore della pelle, come si vive o come si mangia, perché abbiamo tutti la stessa radice di esseri umani. E quando andremo nell'aldilà, dice Pao, "non ti chiederanno che pelle avevi prima o se mangiavi con la forchetta. No, tu sei un essere umano come tutti gli altri". Questo discorso illumina a lungo andare il nostro Orzowei, che esce dalla crisi con questo nuovo messaggio, con questa nuova idea del mondo.

In seguito scoppia una guerra tra i bianchi e gli swazi e Orzowei, che ormai è maturato molto – tutti i romanzi di Manzi sono romanzi di formazione – si mette in mezzo tra i contendenti. I quali sparano, lui viene colpito e muore. Tuttavia, dopo la sua morte i contendenti fanno la pace.

Orzowei è un romanzo straordinariamente multiculturale, ma è multiculturale in senso nuovo. Fino ad allora il messaggio di fondo era ancora quello de *La capanna dello zio Tom*: il bianco sfrutta il povero nero, eccetera. Qui avviene un superamento di questo concetto. Il messaggio di Manzi è profondo. La diversità non è data dal colore della pelle, la diversità è data dall'essere minoranza rispetto alla maggioranza. Non è il colore della pelle che conta ma il fatto di essere un piccolo numero di fronte alla grande maggioranza. C'è una divertentissima commedia napoletana dell'Ottocento, *L'isola dei gobbi*, che narra di un uomo non gobbo che capita nell'isola dei gobbi. Qui è lui il diverso, e tutti i gobbi lo guardano. Questo è il messaggio di Manzi. La diversità nasce non tanto dal colore della pelle quanto dal fatto di essere minoranza di fronte a una maggioranza che la pensa in altro modo.

In *Orzowei* accade un altro fatto straordinario e unico: il protagonista muore. Manzi è unico da tanti punti di vista. Manzi spesso fa morire i suoi protagonisti. Ne *La luna nelle baracche* Pedro muore; in *Grogh* il castoro muore. Io stesso ho chiesto ad Alberto perché. Nella struttura, almeno ipotetica, della letteratura per ragazzi e per l'infanzia, un libro deve contenere la lotta, il rischio, la suspence e il lieto fine. Deve essere così perché pensiamo che un bambino o un ragazzo non possa sopportare un cattivo fine. Deve finire bene, perché qualsiasi scritto per ragazzi deve comunicare: stai attento, ci sono dei problemi, però alla fine supererai tutto, vincerai la tua battaglia. Questa è l'immagine ideale del libro per ragazzi. Manzi mette in crisi anche questa immagine. Quando gli chiesi: "Perché non fai finire bene i tuoi romanzi? Sarebbe più gradevole. Orzowei alla fine vince, Grogh alla fine riesce a salvare la sua colonia, e tutti vanno d'amore e d'accordo. Ai ragazzi piace questo, secondo ricerche e studi", Alberto rispose: "No, io sono assolutamente contrario". In effetti mi fece pensare. Perché quando si parla di problemi sociali così forti come quelli che lui affronta (il rapporto con la diversità, con gente di altre culture, i diritti civili, eccetera) non si può dare un lieto fine. Il lieto fine riduce tutto a una specie di melassa: la storia finisce, il lettore è contento e la mette da parte. Invece la storia deve essere un pugno nello stomaco, deve essere qualcosa che, finendo male, deve provocare un piccolo trauma e quindi far riflettere. Far finire male un libro per ragazzi, secondo Alberto voleva dire far pensare. Per educare a pensare, che è la sua massima, bisogna far finire male la storia. Male nel senso che l'eroe muore. È uno dei primi casi. Quasi tutti gli scrittori per ragazzi seguono l'iter tradizionale: alla fine tutto si ricompone e vissero tutti felici e contenti. Raramente trovate uno scrittore per ragazzi che faccia finire male la storia. Alberto è stato sicuramente uno dei primi.

È vero che l'eroe muore. Grogh, eroe dell'omonimo libro, è un castoro che cerca di salvare la sua colonia ma alla fine viene ucciso dai cacciatori. Pedro de *La luna nelle baracche* cerca di coscientizzare la sua tribù ma alla fine viene fucilato. Tuttavia la morte dell'eroe è una fine che non possiamo chiamare tragica. La fine all'Alberto Manzi è tragica fino a un certo punto, non è una fine negativa. Perché l'eroe muore felice in quanto ha innescato un cambiamento nella società. L'eroe di Manzi è un coscientizzatore: uno che immette nelle coscienze spesso intorpidite, assuefatte, un germe di ribellione. L'eroe combatte queste vicende, si espone, lotta, viene ucciso. Però, nel momento in cui muore, Grogh per esempio dice: "Sì, io muoio, però noi siamo un popolo libero": è vero che io muoio, però il mio popolo grazie a me è diventato un popolo libe-

ro. Lo stesso Pedro, un rivoluzionario che alla fine viene ucciso, poco prima di morire dice: "Voi mi fucilate, ma non riuscirete a fermare l'emancipazione delle persone", quindi muore "con il cuore che gli cantava dentro". Il soprastante gli risponde: "Scriveremo sulla tomba che tu amavi pensare" e lui dice: "Sì, mi fa un onore". Le storie narrate da Manzi finiscono spesso male, però è un dolceamaro. L'eroe muore ma sapendo che ha compiuto qualcosa per cui ha innescato un meccanismo di cambiamento nella società. Questa è la grande idea di Manzi.

Quindi è uno scrittore multiculturale, uno scrittore di libertà, di diritti civili, di democrazia. Tutti i suoi libri sono centrati su questo. Risvegliare le coscienze a che pro? Per un di più di democrazia, di partecipazione, per un di più di libertà, di dignità dell'essere umano. I campesinos de *La luna nelle baracche* sono risvegliati da Pedro, vengono coscientizzati. Pedro fa loro capire che non si può vivere a quel modo, senza nessuna libertà. Quindi comincia un cambiamento. Pedro viene ucciso ma il libro termina con un bambino che comincia a leggere e a scrivere. Era vietato naturalmente, perciò Pedro era stato ucciso, ma ormai il meccanismo del rinnovamento è partito. Ormai c'è un bambino che comincia a scrivere e a leggere. Già, ma quanti Pedro dovranno morire perché il mondo cambi? Quindi Manzi è uno scrittore di democrazia, di diritti civili. Volendo considerare un altro itinerario, io ho sempre visto in Manzi una forte religiosità laica. È una religiosità laica non fosse altro che per questa idea formidabile, progettuale, del cambiamento. Il cambiamento è possibile, è ciò che dice Manzi. Anche se è difficile, è una lotta, è un rischio, tuttavia il cambiamento è possibile.

Grogh è un libro di grande lirismo, è un libro di poesia. Una colonia di castori deve sfuggire ai cacciatori. Tenete presente un fatto: Manzi era un educatore e uno scienziato allo stesso tempo. Anche in questo è stato unico. Per cui tutti i suoi libri nascono da esperienze reali, da cose che aveva letto o che aveva vissuto. Sui castori si era documentato a lungo. A lui piacevano le vite degli animali, a me regalò un libro sulle formiche, *Il popolo mirmico*. Lui si era documentato sul fatto che, molti secoli fa, i castori vivevano in Europa, ce n'erano molte colonie che pian piano si sono esaurite. Lui immagina che l'ultima colonia di castori cerchi di sfuggire all'uomo bianco che li vuole uccidere.

Tenete presente questo aspetto esperienziale dell'opera di Manzi. Manzi scrive *La luna nelle baracche, El loco, Gugù* partendo dalle sue esperienze in Sud America. Lui quasi ogni anno per tanti anni si recava in quei luoghi a insegnare a leggere e scrivere. Non lo ha fatto solo in Italia con *Non è mai troppo tardi,* ma anche in altre nazioni, e anche lì è stato formidabile. Insegnava a leggere e scrivere e le essenziali nozioni sanitarie. Si è trovato anche coinvolto in movimenti politici, ne ha passate di tutti i colori, ha rischiato la pelle. Da queste esperienze nascono questi tre romanzi.

Lui non amava molto parlare di queste esperienze. Non ne parlava mai forse perché temeva per sé e per la sua famiglia, perché la polizia boliviana e peruviana potevano mandare qualche sicario ad ammazzarlo, a vendicarsi. Faceva solo qualche accenno ogni tanto. Una volta raccontandomi dei suoi viaggi tra queste tribù mi diceva che là occorre adattarsi a tutto, non si può fare lo schizzinoso. Una volta per esempio un capo villaggio, la cui amicizia gli serviva per poter alfabetizzare quella zona, lo invitò alla sua tenda. Lo fece sedere su un sacco; in questo sacco si muovevano migliaia di formiche. Il capo villaggio metteva le mani nel sacco, le prendeva e le mangiava. E invitò Alberto a fare altrettanto. Alberto pensò di non poter rifiutare, per non offendere l'ospite e mettere a rischio il progetto di alfabetizzazione. Quindi mise la mano nel sacco e le mangiò. Disse che bisognava farlo.

Tornando al rapporto con la religione, Manzi aveva una forte religiosità laica. Vedeva chiaramente, come vide in Sud America, che esistono due chiese, due modi di essere cristiani. Un po' come dice anche il Papa adesso. C'è il cristiano che va in chiesa, torna a casa, e finisce lì, e c'è il cristiano che vuole cambiare il mondo. Sono due cose molto diverse. Anche Manzi vedeva bene queste due possibilità di essere cristiani. Nei suoi libri per esempio mette a fuoco il prete che ossequia i padroni, che è amico degli sfruttatori del popolo, e il prete che invece è rivoluzionario, che vuole cambiare le cose. Don Rodas, appunto; ma anche Don Rodas muore. Purtroppo il rivoluzionario viene fatto fuori. Queste due immagini dell'essere religiosi, dell'essere cristiani, sono chiarissime nelle pagine di Manzi.

I suoi libri sono splendidi anche per come sono scritti. Questo è fondamentale. Perché un autore può dire le cose più belle del mondo, ma se il libro non è scritto bene non piace ai ragazzi. Invece lui aveva un'arte, anch'essa solo sua o di pochi: l'arte di uno stile asciutto,

scarno, senza una parola di troppo, essenziale al massimo. Abbiamo fatto degli studi all'Università di Bari alcuni anni fa sul fatto che i ragazzi leggono a salti. Un ragazzo di 12 anni di solito legge a salti, non legge dalla prima all'ultima parola, legge solo ciò che gli interessa di più. Che cosa salta? Salta le parti descrittive. Laddove si comincia a descrivere troppo il paesaggio o i personaggi, lui salta a piè pari. Alberto scriveva dei libri in cui non si può saltare niente. È talmente stringato, secco, essenziale, che non si può saltare niente. Niente è di più, niente è sovrabbondante. Questa è una grande arte. Linguaggio asciutto e tutta la narrazione incentrata sui dialoghi, per nulla sulla descrizione ma sui dialoghi continui tra i personaggi. Il dialogo in Alberto è sempre maieutico, mira sempre a far venire fuori la verità. È stato un educatore-scrittore.

L'ironia è un altro tratto di Manzi. In tutti i suoi libri c'è ironia, che tende a sdrammatizzare qualche momento troppo teso. In *Testa rossa* in modo particolare, ma anche negli altri romanzi. Qualche volta, nei libri sulla civiltà sudamericana, diventa persino sarcasmo: sarcasmo contro la situazione sociale, i potenti, eccetera.

Questi libri piacevano molto ai ragazzi. *Orzowei* ebbe 32 traduzioni in tutto il mondo. Piacevano anche perché offrivano la possibilità dell'identificazione. Uno dei motivi di apprezzamento di un libro dedicato ai ragazzi è la possibilità di potersi identificare col personaggio. I personaggi di Manzi sono magnifici a questo scopo. Non c'è sovrabbondanza, sono secchi, precisi, lottano per grandi valori umani, sono maestri dell'avventura. Sono l'ideale per un'identificazione. Sono, come dicevo, romanzi di formazione.

Mi avvio a conclusione dicendo che Manzi è uno scrittore che va studiato da tanti punti di vista. Per quanto riguarda la diversità, posso dire che in *Orzowei* diversità significa non tanto il colore della pelle quanto semplicemente essere diversi dagli altri. Potremmo addirittura arrivare a dire che ognuno è diverso. Ne *La luna nelle baracche* la diversità è di tipo socio-economico perché Pedro è un campesino, è povero. Però ha l'illuminazione che poi sarà centrale in tutto il pensiero di Manzi: se uno impara a leggere, a scrivere e a pensare può veramente cambiare il mondo, può cambiare le cose. Pedro è un diverso per estrazione socio-culturale ma riesce a emanciparsi. In *El loco* viene fuori un altro elemento interessante, che sarà ripresa dal personaggio di *Un filo d'erba*: il pazzo. Questo è un archetipo forte in Manzi. Compaiono molti archetipi nelle sue opere, se vogliamo parlarne anche da questo punto di vista. Il pazzo è il personaggio del matto del paese. Anche in questo Alberto è stato un anticipatore. Il matto del paese, che tutti prendono in giro, diventa un agente di cambiamento. È vero che è matto, in entrambi i romanzi, però ha delle riserve di intelligenza, di acutezza e di fantasia, di creatività, che lo fanno diventare addirittura un modello. Quindi il pazzo diventa un modello. Così avviene ne *El loco*, dove il matto spinge tutta la comunità a dipingere sui muri del paese, cosa vietatissima dai potenti, e da questo episodio nasce un movimento di richiesta dei diritti civili minimi. Lo stesso in *Un filo d'erba*: il pazzo, trasmette al personaggio di Alberto l'essenza della vita. Questo è un altro grande fuoco della narrativa di Manzi: trasmettere la saggezza della vita dagli uni agli altri. Per cui una volta che si è trasmessa questa saggezza si può anche morire, non è importante. Perché l'hai trasmessa ad un altro che a sua volta la porterà avanti. E così avviene per questi personaggi pazzi, o apparentemente pazzi.

Il messaggio di fondo di tutta la letteratura per ragazzi di Manzi è il recupero, la lotta per la dignità umana. Lottare è necessario, io credo di avere appreso anche questo messaggio dai suoi libri. La vita non è tutta rose e fiori, per nulla. Infatti possiamo dire che i suoi libri sono tragici da molti punti di vista. Però, se è vero che la vita è difficile, allora bisogna lottare. La vita è lotta, e solo con la lotta continuata, tenace, acuta, pensata, si può cambiare. Il cambiamento verso migliori condizioni di vita e più dignità per l'essere umano è possibile. Soltanto però se si lotta a fondo e si è persino pronti a rischiare la vita per questo.

Il Comune di Morciano promuove la mostra dedicata a Manzi

mercoledì 26 febbraio, ore 16.30
Inaugurazione della mostra
Con Claudio Battazza Sindaco di Morciano, Antonietta Agnoletti responsabile della Biblioteca G. Mariotti, Mario Galasso Assessore alle Politiche Sociali Provincia di Rimini

I popoli raccontano
Lettura animata dalla collana di Favole dal mondo, raccolte e riadattate dal maestro Manzi

mercoledì 2 aprile, ore 16.30
La via migliore
Laboratorio per bambini facciamo un giornale. La biblioteca si trasforma in una redazione.

La Via migliore. Mostra e laboratori per famiglie e cittadini.

La Via migliore è un giornale per ragazzi che Manzi ha curato per diversi anni e che contiene articoli molto interessanti in chiave multiculturale. Per Manzi era fondamentale che i bambini crescessero provando "affetto verso tutte le genti".

Morciano, Biblioteca comunale
sabato 26 febbraio 2014

Morciano

Cesena

Libri in cento lingue
Mostra e incontri per studenti del Liceo linguistico statale di Cesena

1 febbraio-11 marzo 2014

Libri in cento lingue

MOSTRA PER LE SCUOLE. INCONTRI. PROIEZIONI

Cesena Liceo linguistico statale, P.zza Aldo Moro 76
11 febbraio - 11 marzo 2014

Manzi scrittore multiculturale e tradotto in numerose lingue è il cuore del **progetto realizzato dal Liceo Linguistico Statale di Cesena** in collaborazione con il Centro Alberto Manzi

martedì 11 febbraio, ore 11
Inaugurazione della mostra
Presentazione agli studenti della figura di Alberto Manzi, scrittore per ragazzi.
Partecipano Bruna Baravelli Assessore alla Scuola Provincia di Forlì-Cesena, Simonetta Bini Dirigente del Liceo, Alessandra Falconi Centro Alberto Manzi

mercoledì 19 febbraio, ore 11
Tradurre
Documentario
Partecipa il regista Pier Paolo Giarolo
Vivono nascosti in una stanza, remano in sordina. La loro arte è l'insieme di tutte le altre, è una questione di ritmo, di armonia, di composizione, di colore. Il coronamento dei loro sforzi è una nota tra le prime pagine, li vicino al numero di fax delle case editrici. Sono i traduttori letterari, figure coperte dalla penombra, equilibristi sospesi sul mondo delle lingue.
Prodotto da Officina Outroad
Proiezione in collaborazione con Videoteca dell'Assemblea Legislativa Regione Emilia-Romagna e D.E-R Documentaristi Emilia Romagna

Notizie da Buenos Aires
Roberto Cadili, laureando presso il Dipartimento Interpretazione e Traduzione Università di Bologna Campus di Forlì, racconta agli studenti liceali la sua esperienza di studio e ricerca su Alberto Manzi in Argentina

martedì 11 marzo, ore 10
Gli studenti raccontano Alberto Manzi
Incontro con Alessandra Falconi Centro Alberto Manzi
Commenti dei ragazzi e delle ragazze dopo la scoperta dell'universo narrativo di Alberto Manzi

A Cesena, i laboratori e le attività sono state realizzate con il Liceo linguistico statale che ha attivato il biennio e il triennio per approfondire la figura di Alberto Manzi. Sono stati coinvolti i genitori e la città grazie alla mostra in pannelli di Manzi e agli Open day promossi dalla scuola

Power point preparati dagli studenti che studiano il materiale proposto nella mostra in pannelli. Ogni studente ha lavorato su una parte specifica della vita di Manzi condividendo poi con la classe conoscenze e informazioni.
Progetto coordinato dalla Prof.ssa Meri Massi.

Incontro con gli studenti delle classi terze del Liceo linguistico statale di Cesena

Che cosa ho imparato?
Alcune risposte degli studenti al termine degli incontri

Alberto Manzi: storia di un maestro

Progetto realizzato dalla 1A con il coordinamento della prof.ssa Maria Cristina Bazzocchi

Conclusioni

Alla fine del nostro percorso possiamo trarre diverse conclusioni:

- Manzi è stato un uomo molto importante per la crescita culturale di tutta l'Italia, ma anche per l'alfabetizzazione di altri paesi del mondo:
-è stato un uomo che ha contribuito a cambiare in positivo il sistema scolastico dell'Italia degli anni Sessanta, allora molto arretrato e con una forte percentuale di analfabetismo;
- ha dato la possibilità a molte persone di acquisire gli strumenti minimi della conoscenza attraverso la sua trasmissione "Non è mai troppo tardi" contribuendo alla crescita culturale di una notevole parte della popolazione, quella meno abbiente;
- ha posto in luce la validità dei mass-media, come strumenti validi per l'apprendimento;
- ha colto alcuni degli aspetti della inclusione sociale scrivendo opere che hanno come tema il razzismo e la diversità;
- ha stimolato interesse e un processo di acquisizione di competenze in coloro che provenivano da situazioni socio-economiche svantaggiate;
- ha sottolineato il valore dell'insegnamento con la sua considerazione che chi insegna non deve "insegnare pensieri", ma deve "insegnare a pensare". Questo è il concetto fondamentale che abbiamo tratto da questa attività di gruppo.

Consulenza tecnico-informatica: Alessio Barduchi e Mattia De Varti

“Leggendo il libro “El Loco” ho potuto notare che Manzi tende sempre a stare dalla parte dei più deboli, difendendo i loro diritti e facendo notare le ingiustizie e i soprusi che subiscono da parte dei più potenti. La parte, e in generale il capitolo che preferisco, si trova a pagina 30, in cui viene descritto il momento delle dichiarazioni durante la festa del paese. Una delle promesse spose è Vita, unica persona in grado di capire l’immensa saggezza e intelligenza del Loco. La ragazzina non vuole sposarsi anche se è obbligata dalla tradizione, ma in quell’odioso clima di formalità è l’unica che ha il coraggio di dire no e di opporsi agli anziani della Comunidad e all’ alcalde. Penso che l’animo e lo spirito di Vita siano da prendere come esempio, siamo tutti consapevoli del fatto che dentro di noi è presente uno spirito di ribellione, di cambiamento e di voglia di far valere le nostre idee, purtroppo però esiste la paura che è in grado di inghiottire tutto, spazzando via ogni intento e voglia di parlare. In un certo senso la ammiro, vorrei essere come Vita o come El Loco, vorrei avere la possibilità e il coraggio di mostrare a tutti quello che sono, quello che penso e quello che voglio diventare”.

Chiara De Cesari
Classe 2F

“Ad affascinarmi di più sono stati i personaggi della storia e in particolare, a parte il loco, Belzebù, perché si distingue dagli altri membri della comunità. Lei è forte, indipendente, saggia e coraggiosa; lotta per i suoi diritti e per la giustizia e mi piacerebbe assomigliarle un po’. [...] mi è piaciuta molto anche una frase detta dal loco a pagina centottantasette , “Forse significa dare, solo dare. Dare a chi ha bisogno, a chi ama, a chi non ha, a chi non ci piace, perché dare è non avere”.

Nike Gianoglio
Classe 2F

Liceo Linguistico statale di Cesena
Prof.ssa Welia Buscherini

Forlimpopoli

Vado a scuola
Proiezione per le scuole di Forlimpopoli

Documentario sull'importanza dell'andare a scuola anche in condizioni davvero difficili

martedì 1 aprile 2014
Cinema teatro Verdi, Forlimpopoli

L’Italia vista dai bambini immigrati

Scuola secondaria di primo grado Emilio Rosetti
Forlimpopoli

Incontro con lo scrittore Giuseppe Caliceti (autore del libro edito da Rizzoli) per riflettere con gli studenti sugli stereotipi che le culture e le persone usano per guardarsi e parlarsi.

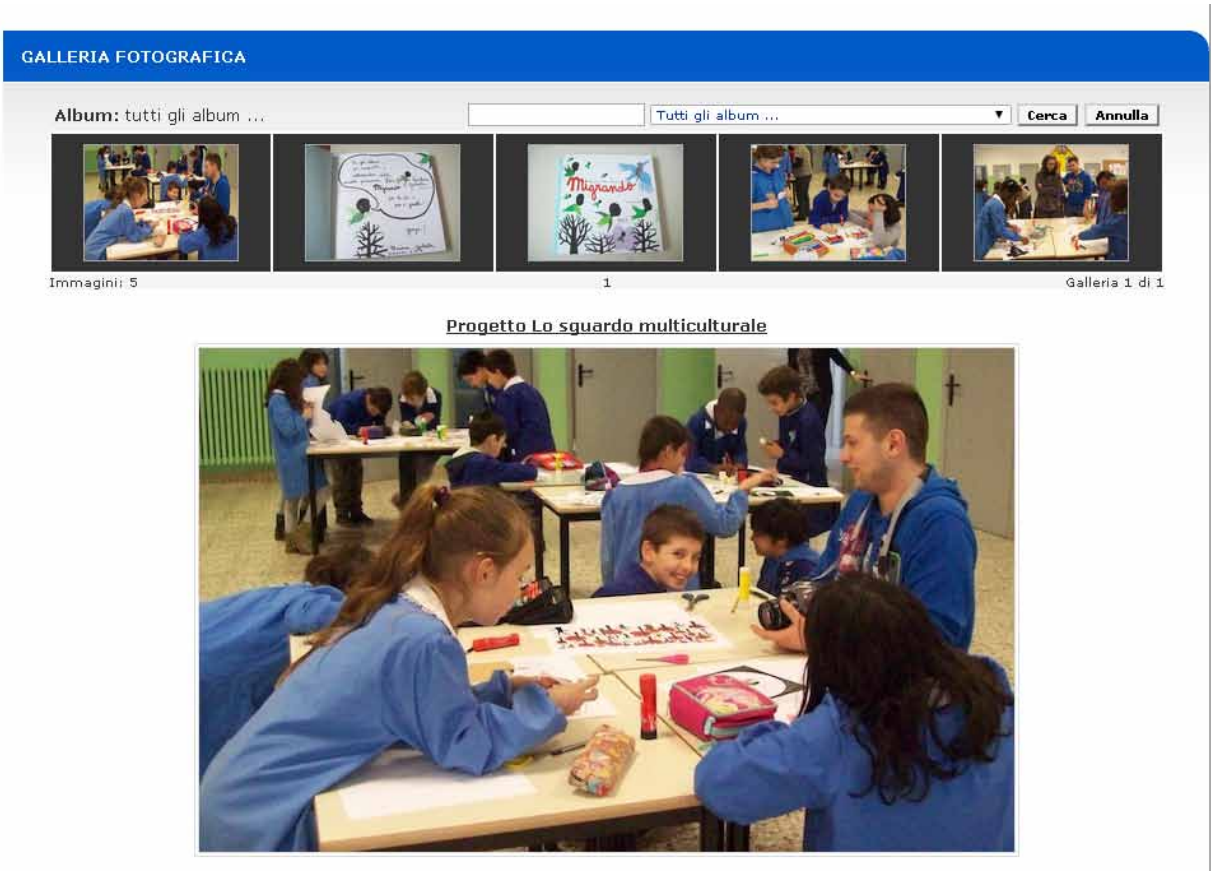
sabato 22 marzo 2014

5° giornata di studio
Alberto Manzi: da maestra a maestro

Da maestra a maestro

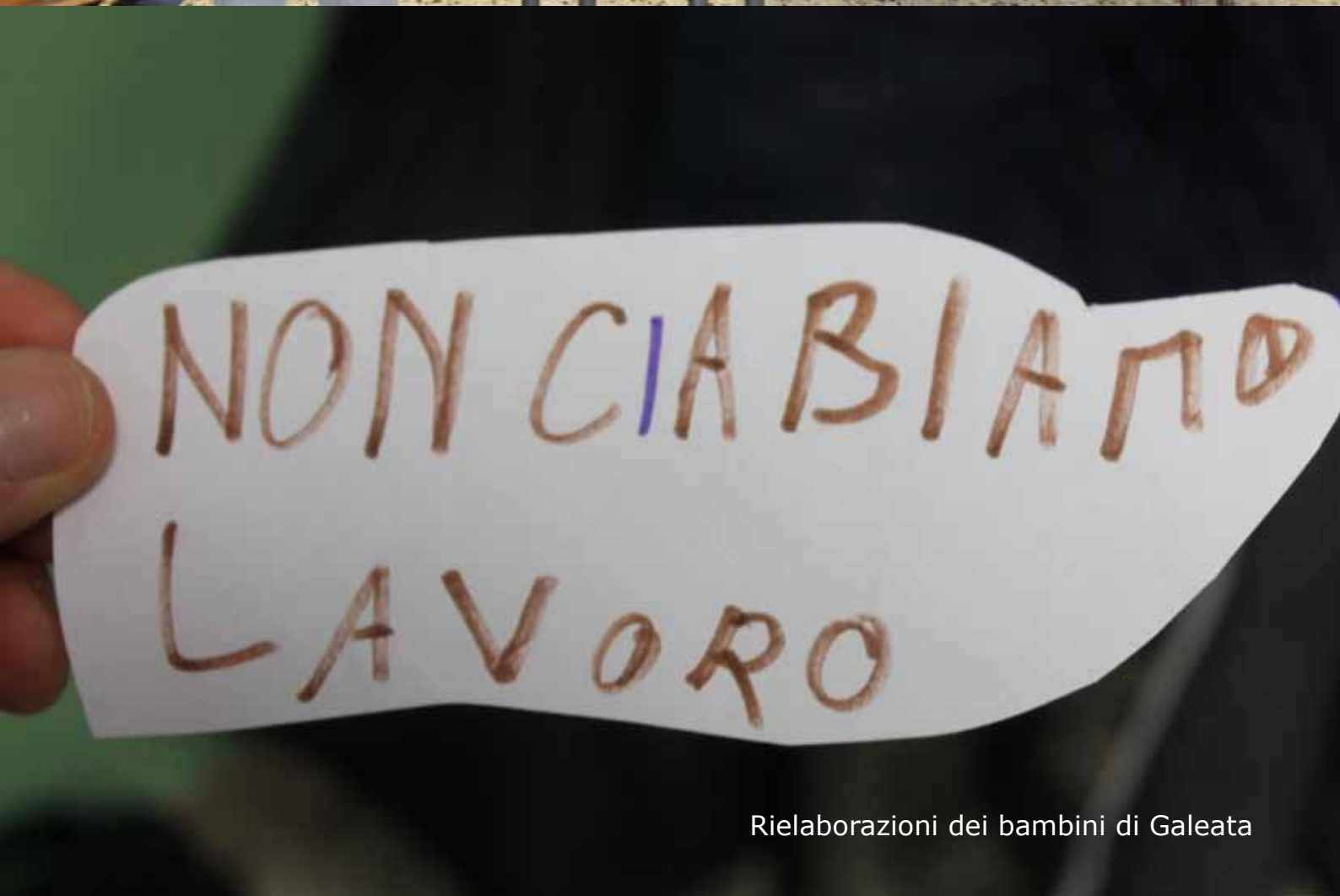
Seminario sul tema della multicultura rivolto a
insegnanti e educatori
Con Stefano Laffi (ricercatore) e Patrizio Bianchi
(Assessore Regionale alla Scuola)
Modera: Sara Pignatari (Assessore alla Scuola)

Scuola secondaria di primo grado Emilio Rosetti
In collaborazione con l'Associazione "Antonietta Rondoni"
Forlimpopoli
giovedì 3 aprile 2014



Laboratori con i bambini di Galeata e con l'artista argentina Mariana Chiesa a partire dal libro "Migrando" edito da Orecchio Acerbo. Il laboratorio ha proposto ai bambini il tema della migrazione partendo dall'esperienza personale dell'illustratrice argentina che ha rielaborato a livello artistico il proprio percorso lasciando spazio all'intervento creativo dei bambini di Galeata.
In collaborazione con Coop Adriatica
mercoledì 5 marzo 2014

Giovedì 8 maggio i bambini di Galeata sono venuti in Assemblea Legislativa per conoscere meglio l'Istituzione che ospita il Centro Alberto Manzi



Rielaborazioni dei bambini di Galeata

Bertinoro

Lectio magistralis
La mondialità nella didattica e nella vita di Alberto Manzi

Mercoledì 9 aprile, Bertinoro, Sala Consiliare

La mondialità nella didattica e nella vita di Alberto Manzi

Prof. Andrea Canevaro

Università di Bologna

Dall'esperienza sudamericana alla teologia della liberazione, Andrea Canevaro propone una lettura dell'impegno mondialista di Alberto Manzi

Parlare di Alberto Manzi non è semplicissimo. La parola mondialità è importante e va presa come l'avrebbe intesa Alberto Manzi, cioè non come qualcosa di volontaristico ma come qualcosa che ci viene addosso. In questi giorni si ricordano i vent'anni del massacro in Ruanda. Vent'anni fa in Ruanda cominciarono i massacri che portarono a 800.000 morti secondo la stima delle Nazioni Unite, che è una stima per difetto. L'operazione è stata compiuta dagli abitanti del Ruanda, ma con l'appoggio mondiale. La mondialità entra in questa storia: non possiamo pensare che siano stati loro soli a farlo. Fu una cosa molto meditata. Le prefetture, con l'aiuto degli europei, avevano stilato liste delle persone che dovevano essere ammazzate. C'erano liste scritte a macchina; io le ho visto quando ho passato qualche tempo in Ruanda perché ora sono esposte, sono disponibili. L'operazione fu eseguita con una metodicità straordinaria. Sorprende il fatto che le stesse persone sospendessero le uccisioni, il massacro, per andare insieme al bar a vedere le partite di calcio trasmesse in mondovisione. Quindi si osservava una specie di tregua durante la partita, poi si riprendeva e venivano ammazzati tutti.

Il dramma è che ci furono molte complicità, anche da parte della Chiesa. Sono stato molto favorito durante la mia visita dal fatto che giravo per Kigali con un autista, che era una persona gentilissima, il quale un giorno mi disse: «se vuoi ti porto dai domenicani, perché ho capito che ti interessa sapere se c'è qualcuno che sta pensando alle complicità dei religiosi». Siamo andati in un centro di domenicani, persone straordinarie, che stavano lavorando sui testi della teologia della liberazione. Non ce ne era neanche uno italiano, erano tutti ruandesi, e conoscevano Alberto Manzi, questa è una cosa molto interessante. Abbiamo capito quanto sia stato interessante il mondo di Alberto Manzi incrociato con le sofferenze. Il suo mondo era anche quello delle sofferenze.

Un elemento mi sembra molto evidente: le grandi tragedie del secolo scorso furono compiute da persone istruite, non da persone ignoranti. Pensiamo al nazismo, la più grossa. I nazisti erano persone istruite. Ci sono molte documentazioni, anche cinematografiche, di aguzzini che fuori dall'orario di lavoro ascoltavano musica classica e leggevano libri classici. L'istruzione non era una garanzia. Questo elemento per Alberto Manzi è stato evidente dal primo momento.

Manzi capiva benissimo che non era una questione di tecniche didattiche, ma di spirito con cui veniva usata la tecnica didattica. Perché non esisteva una tecnica per liberare gli schiavi, uso un'espressione che è cara a Gianni Rodari. Bisognava farlo attraverso un modo di pensare il mondo che usasse anche le tecniche. Noi non disprezziamo le tecniche, ma non bastano. Quindi non cerchiamo in Alberto Manzi la tecnica che permette di fare della scuola, del mondo dell'istruzione, un mondo adeguato alle esigenze. La tecnica non adegua all'esigenza. La tecnica ci rende più capaci di essere dei professionisti. Ma non è detto che l'istruzione con cui lavoriamo sia quella che libera gli schiavi. C'è bisogno di un altro pensiero, di una matrice di pensiero diversa.

Questo è l'elemento che mette in moto la voglia di Alberto Manzi di avere sempre come maestro, in qualsiasi occasione, la sfida. È un uomo che accetta le sfide, che vuole le sfide, che si caccia nelle sfide. Le sfide sono la sua vita quotidiana. Lui vuole essere l'uomo che accetta le sfide. Di questo è consapevole, capisce che le sfide sono il fascino che può esercitare sulle persone che incontra. Essere capace di vincere le sfide vuol dire essere una persona d'azione, essere capace di agire e non semplicemente di contemplare. Non è un contemplativo, è un uomo d'azione. Chi ha visto in televisione le due puntate sulla sua storia, ricorderà come il suo fascino sui ragazzi del carcere minorile sia nato dall'aver accettato la sfida; quindi dal non essere stato uno che diceva semplicemente «vi voglio bene», ma uno che diceva «vi voglio bene ma sono anche pronto a far la lotta con voi, sono pronto a misurarmi fisicamente con voi se volete». Quindi la sfida è un elemento im-

portante. Nella sfida c'è un elemento tipico della teologia della liberazione: la capacità di incorporare la ribellione affinché non sia una ribellione sterile ma diventi una ribellione feconda.

Non possiamo pensare che Alberto Manzi fosse una persona solo istintiva. Non vorrei che chi ne sente parlare per la prima volta da me, senza avere una conoscenza più complessa della sua persona, se ne facesse l'immagine di uomo istintivo, un po' sanguigno e attaccabrighe sebbene con delle buone intenzioni. Non è così, era una persona di grande testa, di riflessione. E la sua riflessione si accompagna a una lunga tradizione. Mi pare doveroso citare Tacito che diceva: qualcuno chiede, qualcuno fa e tutti stanno a guardare, tutti sono pronti ad accettare. Che è un po' la storia dei genocidi: i genocidi sono stati fatti da pochi con la complicità di quelli che stavano a guardare, che erano tutti.

Per Alberto Manzi stare a guardare non è possibile, bisogna entrare. Bisogna entrare in una visione, in una parte che chiamo estetica. Dico cose che non so se siano estensive a tutta l'azione di Manzi, ma sono gli elementi che colgo più volentieri. Perché dico estetica? Intanto perché noto un collegamento con un altro grande maestro: Mario Lodi, che abbiamo perso 92enne pochi giorni fa. Tra l'altro Mario e Alberto erano insieme alla selezione della Rai per la trasmissione che poi condusse Alberto. Si incontrarono a Roma perché erano stati entrambi chiamati, sorteggiati, ed erano entrambi ignari di cosa dovessero fare. Dovevano fare delle prove per essere selezionati e diventare conduttori della trasmissione che poi fu Non è mai troppo tardi, cui Manzi diede una forte impronta. La Rai aveva l'idea di fare una trasmissione di istruzione, di alfabetizzazione, condotta da maestri. E ne convocarono un certo gruppo, tra cui proprio Mario Lodi e Alberto Manzi. Solo che Lodi, da quel che mi risulta, quel giorno ebbe un malessere che non era in grado di vincere, quindi la sua prova fu molto limitata, usò il tempo lo stretto necessario senza prolungarsi. Invece Manzi fu strepitosamente capace, anche perché, con uno spirito tipico della sua modalità di fare le cose, era convinto che non lo avrebbero mai preso. Quindi aveva la tranquillità di chi fa una cosa pensando che tanto poi avrebbero preso qualcun altro, magari il solito raccomandato. Impose che gli comprassero dei cartoncini, dei fogli di carta e dei pennarelli. Lui impose la trasmissione, e tutti cominciarono a considerarlo matto. Ma ci fu un dirigente della Rai che invece pensò: «questo è quello buono» e assicurò la sua assunzione.

Mi sono dilungato su questa storia a proposito dell'incontro con Mario Lodi perché in entrambi i maestri era presente una forte impronta estetica. Ma attenzione: noi abbiamo un'idea dell'estetica di matrice nietzschiana, per cui la nostra estetica è fatta di tradizioni umanistiche europee, è di alta levatura, e riteniamo che l'estetica sia un criterio di verità già data. Mentre Alberto Manzi e Mario Lodi avevano un'idea di estetica come estetica che stiamo costruendo insieme, che è molto interessante. Questa operazione significa partire dalla situazione di chi è povero senza imporgli l'estetica dei ricchi, ma costruendo insieme un'estetica comune. Io definirei l'estetica come il senso del rapporto equilibrato tra noi e le cose. Non tra noi intesi come i pochi eletti, ma tra noi tutti, anche i poveri. Noi adesso siamo 7 miliardi e 200.000 persone al mondo, quindi trovare un'estetica per 7 miliardi di persone è un'impresa. In questo senso la teologia della liberazione è interessante, perché parla per 7 miliardi e 200.000 persone, non per una parte di eletti, non per un popolo eletto, ma per il popolo. L'aspetto che Alberto Manzi prende appieno è questo: cercare di costruire insieme qualcosa che abbia un senso estetico per te e per me.

Questo è molto bello e fa capire l'importanza della narrazione. Manzi e l'America Latina vuol dire soprattutto i romanzi. Perché la narrazione è la più idonea per permettere alla povera gente di trovare il senso estetico. Raccontarla, trovando il bello del racconto. Che non vuol dire compiacersi della povertà, non vuol dire aver lo sguardo compiaciuto. Anzi, vuol dire ribellarsi insieme. Questo mi sembra un elemento molto interessante. Mi pare si collochi nella scia della liberazione dall'ignoranza intesa come liberazione dal brutto. L'ignoranza non è non conoscere la Divina Commedia o i fiumi d'Europa. L'ignoranza più brutta è l'ignoranza del brutto. Allora liberare dall'ignoranza vuol dire aprire gli occhi sul bello, aprire i sensi sul bello. In questo la narrazione di Alberto Manzi è straordinariamente efficace.

L'operazione che volevo mettere in luce è questa: non possiamo essere garantiti dall'istruzione, l'istruzione non basta. Ci vuole anche la teologia della liberazione nell'istruzione, perché l'istruzione da sola può anche creare

degli aguzzini. Questo è un grande problema, perché vuol dire che la scolarizzazione, che noi consideriamo una possibilità di miglioramento della condizione di vita di tutti, non è una garanzia. Anzi, può essere addirittura un danno. Penso sia necessario approfondire questo concetto e non fidarsi neanche delle mie parole. Perché non bastano delle affermazioni, che potrebbero essere un po' leggere. Credo sia importante ragionare sulla possibilità che l'istruzione sia anche liberazione, non che l'istruzione di per sé sia liberazione. Suggerisco di meditare sulla liberazione dall'ignoranza del brutto. O meglio sull'ignoranza del bello, cioè sul brutto come condizione in cui si vive. Certe narrazioni accomunano i due maestri. Orzowei, Cipì, sono capaci di mettere in moto l'attenzione al particolare, al piccolo, collocandolo in un contesto in cui il piccolo diventa subito importante. Questo è proprio ciò in cui consiste la liberazione: mettere il piccolo, il povero, il derelitto, il marginale, in un contesto che gli dia rilievo, che lo renda bello, affascinante, utile. Il bello è anche utile: è utile perché permette di guardare oltre.

C'è poi un secondo elemento in Alberto Manzi che mi piace sottolineare, un elemento che si può benissimo collegare con la teologia della liberazione: il fare la funzione di periscopio. Chi ricorda la storia di Mignolina? Siamo nei sotterranei e Mignolina è la promessa sposa di Talpone. Ma a un certo punto incontra la Rondine e compie un gesto di pietà nei suoi confronti. La Rondine, che non era morta, si risveglia col calore di Mignolina e le permette di uscire dai sotterranei. Questo è l'effetto che può fare il maestro Manzi: popolo oppresso, uomo miserabile o emarginato, io ti raggiungo nel sotterraneo in cui la storia ti ha cacciato e fungo per te da periscopio, ti faccio alzare lo sguardo.

Non vorrei fare collegamenti un po' troppo arbitrari, ma mi pare che sia la stessa logica della riduzione del danno. La logica della riduzione del danno è un'espressione utilizzata soprattutto nell'ambiente delle tossicodipendenze. Significa che devo raggiungere la persona nella sua condizione, e non mettermi su uno scalino e farmi raggiungere da lei. Io devo raggiungere la persona nella sua condizione, la devo raggiungere dov'è. E poi devo fare uno scalino alla volta. Ricordo situazioni in cui la persona che ho raggiunto era sporca, ladra, tossicodipendente. Eliminare la tossicodipendenza non si ottiene dicendo «adesso basta». Però si puo' dire «lavati», cominciamo a togliere la sporcizia. Si può dire «non rubare», cominciamo col riprendere una certa dignità. Si può dire «utilizza i bagni in modo da lasciarli in ordine». Un'operazione di questo genere vuol dire cominciare a ragionare per camminare insieme verso una liberazione. Significa fare uno sforzo che io chiamo di periscopio. Avete presente i periscopi dei sommergibili? Io ti raggiungo dove sei, però il mio sguardo non punta solo lì. Devo avere uno sguardo bifocale: devo vedere qui ma devo vedere anche oltre l'orizzonte, e devo aiutare anche te a vederlo. Si crea una relazione di aiuto: io ti raggiungo, ti do il braccio se ne hai bisogno, guardiamo insieme il terreno dove siamo, e insieme alziamo la testa e guardiamo l'orizzonte. Questa è l'operazione tipica di un maestro come Alberto Manzi: la possibilità di fare da periscopio. Quindi non di essere compiaciuto di vivere con gli emarginati, i poveri, gli ignoranti, bensì di compiere un'operazione che permette di vivere con loro per uscire, per guardare lontano.

La sfida è affascinante. Significava anche far capire alle persone che incontrava che erano in lotta, e che lui era in lotta, che lui non era una persona che stava seduta e basta, ma che era una persona agitata. Ma accompagnava l'agitazione con la seduzione di una parola sempre calma. Suo grande merito era di avere un modo di parlare sempre calmo, ma capace anche di dire «se dobbiamo prenderci a pugni, ci prendiamo a pugni».

Queste operazioni - sfida per costruire insieme il bello e fungere da periscopio - sono le operazioni che collegherei.

Social network e sito

Aggiornamento sito internet del Centro Alberto Manzi.
Le principali sezioni arricchite:
Sezione multiculturale, Sudamerica e la collana I Popoli raccontano

Notizie

Insieme. Lo sguardo multiculturale di Alberto Manzi. Orzowei e le favole africane
Mostra di originali, proiezioni, visite guidate, incontri. Rimini, Museo degli Sguardi, 8 febbraio - 21 aprile 2014. Inaugurazione della mostra sabato 8 febbraio, ore 11.
Data: 08-02-2014

StopBlanqueo# le testimonianze
Incontro con Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, Sala del Giudizio del Museo della Città di Rimini, giovedì 10 aprile ore 17.30
Data: 10-04-2014

Biennale Disegno Rimini
Il nido delle idee. Da Parmigianino a Kentridge, da Hugo Pratt a Fellini. Prima edizione 12 aprile - 8 giugno 2014
Data: 12-04-2014

Dal 9 aprile il Cristo in pietà di Giovanni Bellini a Brera

Chiusura temporanea al pubblico dello spazio dedicato a René Gruau nel Museo della Città
Dal 25 febbraio al 12 aprile 2014

Insieme. Lo sguardo multiculturale di Alberto Manzi. Orzowei e le favole africane
Mostra di originali, proiezioni, visite guidate, incontri. Rimini, Museo degli Sguardi, 8 febbraio - 21 aprile 2014.
Inaugurazione della mostra sabato 8 febbraio, ore 11.

Nel nome di Cesare Ottaviano Augusto. Quattro Città unite da quattro Archi. Susa Aosta Rimini Fano
Sabato 14 dicembre 2013 alle ore16.00, a **Susa**, presso il Castello della Contessa Adelaide, inaugurazione della mostra e presentazione del volume.

Le pietre raccontano
Il libro, il quaderno dei giochi e il blog

Altre notizie

Questo progetto è stato possibile grazie al lavoro di:

Thomas Casadei, consigliere dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna

Mario Galasso, Assessore alle Politiche Sociali della Provincia di Rimini
Daniela Manfroni, Responsabile Politiche Sociali della Provincia di Rimini
Angela Tiraferri e Iscra Venturi, progetto Sprar Provincia di Rimini

Massimo Pironi, Sindaco del Comune di Riccione
Valter Chiani, Dirigente Assessorato Scuola e Politiche sociali del Comune di Riccione
Monica Bartolini, Politiche per l'integrazione
Pasquale D'Alessio, Dirigente Istituzione Culturale Riccione per la Cultura
Paride Principi e Vania Magnani, Istituto Comprensivo 1 Riccione
Sandra Villa, Dirigente scolastico, Istituto Comprensivo 2 Riccione

Maurizio Biordi, Direttore Musei Comunali Rimini
Anna Balena, Dirigente Istituto Comprensivo Marvelli e i docenti delle classi seconde coordinati da Giuseppina Oliva

Antonietta Agnoletti, Responsabile Biblioteca Comune di Morciano

Enzo Ceccarelli, Sindaco Comune di Bellaria Igea Marina
Silvia Solerti, Vicaria Istituto Comprensivo di Igea marina
Le insegnanti della scuola primaria Alberto Manzi
Mara Marani, direttrice CET

Elena Malaguti e Roberto Farné, Campus di Rimini, Università di Bologna

Bruna Baravelli, Assessore alla Scuola Provincia di Forlì-Cesena

Patrick Leech, Assessore alla Cultura Comune di Forlì
Rafael Lozano e Gloria Bazzocchi, Campus di Forlì, Università di Bologna
Roberto Cadili, borsista in Argentina, Università di Bologna
Manuela Mei, CTP Forlì

Sara Pignatari e Mauro Grandini, Assessori Scuola e Cultura Comune di Forlimpopoli
Valentina Biguzzi, Dirigente Istituto Comprensivo Emilio Rosetti Forlimpopoli
Luciano Burnacci, Presidente Associazione Antonietta Rondoni

Tutte le insegnanti della Scuola primaria di Galeata

Francesca Argelli, Assessore alla Scuola Comune di Bertinoro

Welia Buscherini, Meri Massi, Maria Cristina Bazzocchi e Simonetta Bini
Dirigente del Liceo Linguistico Statale di Cesena

Daniela Asquini, Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna

Hanno partecipato alle iniziative:
Palma Costi, Presidente dell'Assemblea Legislativa Regione Emilia-Romagna
Patrizio Bianchi, Assessore alla Scuola Regione Emilia-Romagna
Teresa Marzocchi, Assessore alle Politiche Sociali Regione Emilia-Romagna
Monica Donini, Roberto Piva, Tiziano Alessandrini, Damiano Zoffoli, Luca Bartolini, Marco Lombardi, Consiglieri dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna

Si ringrazia:
Marisa Strozzi, Responsabile Progetti Educativi Coop Adriatica
Il direttivo dell'Associazione Les Cultures di Lecco
DER Associazione Documentaristi Emilia-Romagna